

TERESA

I VICINI DI CASA

CARLO BRUNDO

TOCCHI IN
PENNA

A PICCOLA VELOCITÀ

FUMANDO IL SIGARO

Prop. Sig. A. TIMON

LE TENTAZIONI DEL TRAMONTO

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Brundo, Carlo

Titolo: Tocchi in penna / Carlo Brundo

Pubblicazione: Cagliari : Tipografia gia A. Timon, 1884

Descrizione fisica: 145 p. ; 19 cm

Versione del testo: 1.0 del 1 febbraio 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

CARLO BRUNDO
TOCCHI IN PENNA

TERESA

I.

Non ricordava né il dove, né il quando. Tramezzo al fitto popolino, che usciva da una chiesa, o da un teatro, o da un ritrovo qualunque, gli venne veduta la prima volta. Ma erano già corsi parecchi anni da quel giorno.

Andava sbadatamente e, secondo che menava quel fiotto animato, ora un po' su, ora un po' giù. Non aveva una mela da raggiungere, epperò si lasciava trascinare, contento di trovarsi in quel viluppo. Si considerava come un infusorio dentro il gorgo vorticoso e, senza volontà propria, seguiva le capricciose evoluzioni di quel mostro dalle mille teste.

Provava una specie di voluttà nel sentire il fremito di tante vite, il suono di tante voci diverse, lo stropiccio di tante vesti.

Non pensava a niente. Di qua, di là, da quella fiumana derivavano torrentelli, ma egli seguiva sempre la fiumana. In capo a pochi minuti la folla si diradò. Rimaneva ancora un nucleo, che si sparpagliava mano mano. Gaie donnine sgusciavano leste leste fra gruppo e gruppo, e i loro veli svolazzanti, le loro acconciature un po' gualcite, un po' scomposte da quel pigio, ne rendeva la bellezza più fantastica e più genuina.

Quel corpo così compatto e fuso poc'anzi, si era sfasciato; i ruderi rotolavano in diverse direzioni, come spinti da una forza ingenita. E fu allora che l'attenzione di lui, non più attratta dal quadro maestoso, si concentrò nelle sue parti. Il poema sparito, restava l'episodio. L'episodio forse valeva bene il poema, ma

perché se ne apprezzasse il merito conveniva avanti indovinarlo.

Si voltò un momento un po' irritato, cedendo a un urto poco gentile e, tirandosi da parte, non badando all'atto scortese, lasciò libero il campo a chi pareva avesse più fretta di lui. Nel rimettersi in carreggiata fu colpito da una novità. Distante pochi passi scorse una testa modellata con grazia infinita. Da dove era sbucata? Come non se n'era addato avanti? Non scorgeva altro e, per giunta, quella testa la scorgeva per di dietro. Tentò più volte superare gli ostacoli, che contendevano più minute indagini sul soggetto – soggetto femmina, s'intende – che in modo così improvviso lo colpì. Ma, superatone a gran fatica uno, ne sorgevano altri dieci; e quella testa, intanto, a mo' di pagliuzza menata innanzi dalla corrente, si allontanava sempre più.

– Almeno potessi vederle il viso, – diceva a sé stesso – mi contenterei anco del profilo.

E due o tre volte, strisciando e rannicchiandosi, era giunto a coglierne il profilo. Il profilo, invito molto promettente per osservare il resto, gli diè animo a farsi innanzi. Era di greca finitezza, dalle linee delicate e tondeggianti, che corrispondeva a meraviglia col collo grazioso e col correttissimo disegno di tutta la persona. Non aveva la vita, snella e flessuosa come giunco marino, al pari d'una giovinetta, ma Giunone stessa non avrebbe disdegnato assumere quelle forme.

Andate ora a credere nel magnetismo! Il fuoco dei suoi sguardi non giunse a commovere pur l'epidermide di quel corpo, così tranquillo ed acquiescente nella sua bellezza scultoria. Ella non s'avvide, neanche quando, a caso, volse la testa da quel canto, del suo adoratore improvvisato. Egli ebbe almeno la soddisfazione di vederla in piena luce e di prospetto; anzi, a più d'un segno, argomentò che la doveva essere anco madre.

Le sue indagini furono interrotte dal sopraggiungere di un seccatore. Per quanto l'amicizia si stimi una consolazione della

vita, qualche volta l'amico riesce importuno e noioso. L'astratto va sempre innanzi al concreto della realtà.

Si sentì chiamare.

– Stefano!

Stefano sarebbe stato lietissimo di potersi sbattezzare per non rispondere, né deviare dalle traccio dell'incognita, ma invece si rivolse e rispose:

– Sei tu, Guglielmo? Capiti a proposito: mi annoiavo.

E mentiva. Si barattarono però poche parole, ché a Stefano venne in mente, lì per lì, un buon pretesto per svignarsela. Ma, intanto, la dea era sparita, e le sue ricerche per ritrovarla non riuscirono a niente.

Quella notte Stefano non sognò altro che la bella incognita e dormì piuttosto male. Il domani, con le prime abluzioni, si dileguarono i fantasmi notturni, e la bella incognita fu presto dimenticata.

II.

Teresa Randoni discendeva da un'onesta famiglia di industriali, la cui agiatezza rappresentava il lavoro di parecchie generazioni operoso e sobrie, accumulato con previdenza economica.

Fu educata con cura, e l'indole di lei buona e pieghevole risposo a meraviglia all'amorosa sollecitudine dei parenti.

A diciotto anni, la leggiadria del viso, i modi gentili, la modestia e la grazia, le avevano fatto una riputazione invidiabile. La si citava come un modello di virtù, non si rifiniva di lodarla e di proporla come esempio imitevole alle fanciulle per bene. Della bellezza non se ne parlava che con quell'enfasi appassionata, che pare non trovi mai parole bastevoli a rendere evidente la ammirazione se non si giova dei confronti. Andava

di rado per le vie della città, ma la si menava spesso in campagna, ad un villino suburbano rallegrato da parecchie aiuole di fiori, che ella coltivava con amore. E tutto il suo mondo si chiudeva nel tranquillo àmbito della famiglia e in quell'angusto recinto, fiorito di primavera come d'autunno, un vero mazzetto profumato, dove ogni tanto si recava a ricevere l'omaggio dei suoi protetti. Pareva una gara di bellezza, dalla quale Teresa riportava sempre la palma. Tra quei fiori e gli effluvi che da essi emanavano, ella pareva una regina. Il suo regno era assai ristretto, è vero, ma la devozione dei soggetti senza pari.

In breve però i fiori furono dimenticati. La Teresa, comeché menasse vita ritiratissima, fu scorta ed amata. Senza tante girandole fu promessa al giovane proprietario d'un filatoio vicino, che la chiese per sua donna.

La Teresa non sapeva che fosse amore, anzi, per dirla così di passo, non aveva una gran simpatia per il suo promesso. Non per tanto, deferendo al voto dei parenti, acconsentì. Più tardi prese a voler bene al suo sposo e non ebbe a pentirsi della scelta che altri fece per lei.

Ugo Rovella non le diede mai appiglio a dolersi di lui. Lavoratore indefesso, il suo filatoio prosperava. Le ore, che sottraeva al lavoro, consacrava tutte alla famigliola, che si compendiava nel sorriso della Teresa e nei baci d'un biondo nabisso, che le saltellava su le ginocchia. Quel sorriso e quei baci, in men di sei anni si moltiplicarono: altri tre puttini vennero a stare insieme col primo. Quella quadriglia frugola e chiassona teneva in moto la madre, spianava sulla fronte d'Ugo le rughe che, o presto o tardi, il pensiero delle faccende ci solca sopra.

La Teresa, al contrario, era diventata più avvenente, se non più bella. La maternità, sviluppando meglio quel carattere buono

e gentile, le trasfuse anco nelle linee del viso una calma soave, da cui traspariva l'anima ingenua e serena. Le forme caste della donzella si trasformarono in quelle più opulente della matrona. Ma la era una matrona, che accusava ancora i diciotto anni, che nulla, tranne quel pò di pinguedine, scorgeasi mutato in lei. Era sempre quella. Il viso contendeva la freschezza ed il colorito alle foglie della rosa, gli occhi vivaci e pieni di luce, la voce armoniosissima, come quando scherzava nel villino co' fiori da lei educati, e rincorreva le farfalle dalle ali d'oro e di croco.

I fiori adesso la chiamavano mamma, ed invece del villino, un pò lontano, un pò inselvaticito, poteva coltivare le sue aiuole senza mettere un passo fuori di casa.

Quando quei suoi quattro ruzzavano sul tappeto, ella, seduta in un canto ad agucchiare, li osservava in silenzio. Quello sguardo illuminava il quadro giocondo, dava il tono alle tinte vivaci e le rendeva più smaglianti. Si sarebbe detto che fossero in cinque a giuocare. Indovinava le loro voglie, i loro pensieri, e li preveniva. Allorché quelle loro risa argentine riecheggiavano per le stanze della casa, ella accorreva in fretta, quasi le tardasse di mettersi di combutta con la baraonda indisciplinata.

Teresa era felice.

III.

Laggiù, fuori porta, un giorno di festa, conduceva a spasso i suoi quattro angioletti. Il tempo era magnifico. Una boccattina d'aria campestre riesce sempre proficua, ravviva i polmoni, rifà il sangue. I piccini andavano matti per la campagna, dove potevano sbizzarrirsi a correre senza darsi soggezione d'alcuno, e bisogna dire che correvano del buono. Ugo rimase in casa per rivedere certi conti. La Teresa con la vecchia serva seguivano i bambini a breve distanza. Esse non si stancavano mai di

ammirare quella scena così gaia e pittoresca e quei quattro folletti, le cui chiome, bionde e ricciutelle, ai raggi del sole mandavano riflessi dorati.

Passo passo, non badandoci manco, giunsero al villino, ove Teresa trascorse gli anni più belli della sua fanciullezza, ove l'aspettavano i suoi fiori favoriti, le farfalle dalle ale dorate, le fresche aiuole, le memorie degli infantili trastulli. L'allegria dei piccini non potrebbe ridirsi a parole. Erano strilli e salti di gioia, un trapestare per ogni dove, un rincorrersi incessante come tante cingallegre tra le siepi del biancospino. I fiori quel giorno ebbero la stretta. Non si contavano i gambi troncati, i testi rovesciati, le piantine andate a male in quel brancichìo rivoluzionario. Ciascuno volle comporre da sé il suo mazzetto; si contendevano i fiori più belli, e nell'affollarsi scompigliatamente attorno alle gracili pianticelle, chi cascava di sfascio, chi, invece di cogliere il fiore bramato, rimaneva ferito dalle spine. Così che fu inevitabile l'intervento ufficiale della Teresa e della serva per mettere un po' d'ordine in quella baraonda. Avanti di ritornare a casa, si tenne cura di rammentare gli sdruci delle vesticciuole, qua e là strappate e messe a brandelli dai tralci e dagli spini, nei quali s'impigliarono andando alla svagolata.

Il ritorno fu alquanto malinconico pe' fanciulli, che avrebbero voluto rimanere dell'altro a darsi spasso, e forse non bastava. La Teresa, tanto d'acquietarli, promesse ricondurveli presto, e così il trattato d'armistizio fu concluso.

Ogni tanto uno di essi le si accostava premuroso e le diceva con mistero:

- Ma, ricordalo, veh, mamma!
- E sì che lo ricordo, sta tranquillo – ella di rimando.
- Quest'altra domenica?
- O questa od un'altra, di là da venire.

– Noo, di là da venire no....

– Cheti, via, chetatevi....

E si chetavano per alcun poco, ma poi ritornavano da capo. Non fu che al rientrare in città, che si poté mettere un pò d'ordine nel drappello scombussolato.

Chi passava fermavasi a guardare quelle due coppie così allegre, ed i freschi mazzetti che tenevano in mano. Il confronto era naturale, ma anco questa volta, a giudizio di tutti, i fiori entravano in seconda linea.

Uno fra gli altri parve badasse punto ai fiori, poco ai fanciulli. Di preferenza volgeva gli occhi alla Teresa, che se era sempre bella, quel giorno appariva bellissima. Teresa, su le prime, non si avvide di niente. Ma quel giovane ritornò indietro, le si fece vicino tanto, che ella si rivolse un pò maravigliata.

– Com'è bella! – bisbigliò e seguì sua via.

Teresa ebbe ad arrossire alquanto, pure non diè a divedere di fare attenzione a quell'atto ammirativo. Giunse a casa e, prima di salire le scale, diede una giratina di testa indietro. Non v'era gran gente lungo la via e, forse appunto per questo, notò poco lungi quel giovane, che momenti prima le bisbigliò quelle tre semplicissime parole.

– Che stranezze! – disse Teresa – Mi codia come si farebbe ad una zitella. Poveretto! forse non saprà che....

Stefano, che era ben desso, scantonò nel primo vicolo che gli si parò dinanzi, senza pur voltarsi indietro. Ne sapeva oramai d'avanzo, e per quel giorno non volle mettersi allo sbaraglio. Eppoi, a che pro? Da quel giorno, nulladimeno, prese a frequentare con maggiore assiduità la contrada. Coglieva tutti i pretesti per fermarsi di contro alla casa di lei, ma con tanta circospezione e discretezza, che veruno poté sospettare di niente.

Anco la Teresa l'aveva scorto parecchie volte girondolando

per quei pressi, ma non gli badava. Un brutto giovane non lo era, no, ma che voleva egli mai? Che mattezze! E dire che avrebbe potuto pensarci alla bella prima e non le venne in mente!... In una casa vicinissima alla sua usavano tante giovinette, e forse faceva il patito a qualcuna di esse. Chi ne poteva più dubitare? Era una combinazione delle più semplici e naturali.

IV.

Di certe cose non si giunge a comprendere il significato recondito che col tempo. A tutta prima una parola od un atto passano inosservati, sfuggono alla nostra penetrazione. Ritempestandoci poi sopra col pensiero ci si vede più chiaro. Quello, che si credeva semplice e netto, appare d'un tratto complicato ed oscuro. In fondo non vi sarà niente di male, se non fosse che l'assuefazione la vince, a lungo andare, su la ritrosia. Di concessione in concessione, o per un dovere di gentilezza, o per un tratto di cortesia, viene un momento, e viene quando meno ci si pensa, che ci si trova dentro uno spinajo senza uscita, o dal quale non si esce che lasciando qua e là un brandello di riputazione, od in fama di dubbia illibatezza.

Le aveva detto che era bella. Ebbene, che c'era d'ostile e di insidioso in quelle tre parole? Forse non ci aveva mai posto mente, ma che punto non lo sapesse da sé non è da credere. Lo specchio, per poco che ci si trattenga, se sovente, per le vanitose, è un adulatore cortigiano, per quelle che non lo sono, o lo sono appena quanto basta per conoscere quel che valgono, dice sempre il vero. Eppoi, non glielo dimostravano tutti senza pur proferire una parola? Dovunque ella si recava le si faceva largo; per quanto facesse le viste di non badarci, lungo il suo passaggio sentiva susurrare parole misteriose, una specie di

bisbiglio ammirativo, al quale, se la sua modestia non dava importanza, non si poteva negare il merito d'essere manifestazione di benevolenza e di simpatia. E, per quanto siasi foderati di virtù e di stoicismo, l'apprendere di riescire tutt'altro che sgraditi piace e torna a nostro conforto.

Una donna non può compromettersi se non vuole. Innegabile. Nulladimeno spesso le apparenze stanno contro di lei, e la condannano mentre la realtà l'assolve. La soluzione del problema riesce alquanto complicata. Secondo che si guarda, il bianco si confonde col bigio, il bigio col bianco. A volte la distanza, un oggetto veduto di scorcio, una parola insignificante interpretata alla rovescia, il commento fatto ad un gesto, la spiegazione che si dà ad un casuale ritrovo, sono tutti appigli ai quali s'uncina la chiacchiera degli oziosi.

Pensando a queste cose la Teresa diventava malinconica. Non par vero che quelle tre parole potessero produrre un effetto così profondo in una donna come lei, che s'era fatto un tempio della famiglia ed una religione delle cure di madre.

Quel giovane, per altro verso, non gli parve uno dei soliti sventati farfallini che, pur d'appagare la vanità d'un'ora, poco si curano di compromettere la riputazione d'una donna, o quanto meno godono di tormentarla con ontose richieste. Ella aveva notato già, e pareva non l'avesse ancora scorto, tanto è sottile il cervello delle donne, che Stefano usava ogni possibile riguardo per non tradire il suo segreto. Era quella un'attenzione delicata, un indizio certo che l'amava per sé stessa, non per la vanità di dare a divedere altrui che era nelle grazie d'una bellezza ambita e desiderata. Un tal contegno, che metteva in salvo il buon nome di lei, lusingava altresì il suo amor proprio. Quella specie d'adorazione platonica, che piace anco alle nature più schife ed ombrose, perché omaggio renduto alle qualità che meglio si tengono in pregio, non tornò sgradita neanche a lei.

– Finche le cose stanno in questi termini, – diceva a sé stessa, – non v'è niente da temere. Non posso mica vietargli di guardare dove più gli talenta. Cercherò bel bello, con l'indifferenza, a levargli dalla mente questa fantasia, che, a lungo andare, potrebbe riuscirgli anco dannosa e guastargli il sangue. Veruno può movermi rimprovero; il mio contegno è quale s'addice al mio stato. Quando sarà convinto che perde il tempo senza pro, ne smetterà il pensiero e... buona notte.

Saggi e prudenti propositi. Ma intanto, un giorno, che lo vide passare con una donnetta piuttosto belloccia e non priva di grazia, la quale si tratteneva con esso lui in una intimità assai espansiva, provò come una puntura al cuore ed un picchio al cervello. Ebbe per ore intiere un umoraccio dei più neri; fu irrequieta, facile all'ira, disadatta a checchessia, finché i suoi nervi non si calmarono. Si lamentava d'un gran male allo stomaco ed alla testa, lei che non s'era addata mai d'avere uno stomaco, e che sapeva d'avere un cervello per pensare ai suoi piccini ed al suo marito.

Anzi la cosa parve anco a lei assai più strana quando, avendo appreso, non so da chi e per qual fortunato accidente, che quella era sorella di lui, sentì un'allegrezza insolita. L'attribuì naturalmente al primo premio riportato, proprio in quei giorni, dal suo primogenito nell'esame di promozione.

E, per non pensare più a quell'adoratore importuno, ebbe l'ispirazione felicissima – la quale invece lasciava argomentare ci pensasse sempre un pochino – di farsi vedere or qua or là, e spesso anco al balcone, o agucchiando, o barattando complimenti con le vicine. Alla contrada non guardava mai, ma ciò non impediva che ella scorgesse come di là qualcuno badasse a lei, per quella speciale prerogativa delle donne di vedere anco quando non guardano.

E l'ago andava con maggior prestezza allorché cotesto

signor qualcuno gironcolava da quello parti, ed un'insolita sbadataggine la prendeva, se la contrada appariva deserta. Allora, od era lo scirocco che l'intasava, o i geloni che non la lasciavano in pace, o l'emigrania che le faceva certi tiri assassini da romperle il cranio.

Qualche volta pensava:

– Ma che mai idea bizzarra gli è venuta in mente! Vorrei un pò sentire che cosa avrebbe il coraggio di dirmi. Bisogna convenirne, via, cotesti uomini di cervello non ne hanno da vendere. Per chi mi ha presa, dunque? Confesso però che è così modesto e..... timido!

Che provasse già dispetto di tanta timidezza!

V.

Una volta ritornò a casa tutta rannuvolata.

Era stata ad una specie di festiciuola alla buona, in casa d'una sua zia. Vi andò con Ugo ed i fanciulli, i quali si erano divertiti a più non posso.

La Teresa, a tutta prima, col suo umore gajo e la grazia del conversare, tenne animato il trattenimento. Ma poi sopraggiunsero altri parenti ed amici; tra' quali ultimi notò anco il sig. Stefano. Quel ravvicinamento la insospettì. E siccome aveva un'indole eccellente ed un'educazione squisita, accolse con cortesia contegnosa i complimenti dei nuovi venuti, e, colto il primo pretesto, andò a stare vicino al marito.

Stefano, che tremava quando lo strinse la mano, a quell'atto divenne pallido come un cencio lavato. Caso volle che Ugo si traesse da parte a ragionare d'affari e di industrie, e che lei restasse per tal modo sola. Per una di quelle evoluzioni naturalissime nelle piccole come nelle grandi radunanze, nelle quali veruno sta mai inchiodato in un canto, ma tutti si movono,

vanno, tornano, si scambiano complimenti, o motteggi, Stefano ebbe a trovarsi vicino a lei, forse senza averlo fatto a disegno. La tentazione era troppo grande e l'opportunità da non lasciarsi sfuggire. Eppoi, fa d'uopo dirlo?, in quel momento egli, se non aveva smarrita la ragione, non era più padrone di sé stesso.

– Le sono dunque tanto odioso? – le disse sommessamente.

Teresa si strinse fra le braccia il più piccolo dei suoi figliuoli, e non rispose. L'altro insisteva:

– Che le ho fatto mai per meritare tanto disprezzo?

– Scusi, – questa volta rispose la Teresa – non credeva parlasse a me, mi pareva tanto impossibile che mi si potesse tenere un simile linguaggio!.....

– È più che disprezzo, è crudeltà – mormorò Stefano.

– Signore – la Teresa di rimando – non ho la fortuna di conoscerla che da pochi momenti, e però non so capacitarmi a qual mio fatto abbia potuto attribuire il significato di queste sue parole, che offendono la mia delicatezza.

La conversazione diventava alquanto scabrosa.

Stefano aveva perduto la bussola e non sapeva più come ritornare in carreggiata. Pure soggiunse:

– Posso dunque sperare?...

– Che io non la disprezzo, né l'apprezzo, come tutte quelle persone che non si conoscono...

– Se mi conoscesse...

– Le direi schiettamente, perché allora avrei il diritto di dirglielo, che ha sbagliata la strada e la consiglieri a rimettersi su la buona via.

– E che mai la rende tanto acerba meco?

– Il mio dovere, signore, salvo che per lei questa parola non abbia alcun significato, e in questo caso è inutile discorrerne d'avanzo.

– Grazie, signora, della lezione, per quanto essa mi sembri,

e sia in realtà, severa; creda pure, ne farò mio pro per tutta la vita, perché non è possibile che io possa dimenticarla mai..., non lo tenterò nemmeno.

Stefano con quell'alto di sommissione aveva fatto più colpo che con l'audacia. Teresa fu scossa da quel suo fare mesto e rassegnato. Egli se ne andò via senza che veruno s'avvedesse di quanto seguì tra loro due.

Ma Teresa non era più tranquilla di lui. Quella notte fu intesa piangere ed accusarsi d'un insoffribile mal di denti, prodotto senz'altro da un colpo d'aria

VI.

Gli affari del filatoio d'Ugo Rovella da parecchio tempo non prosperavano come per l'innanzi. Egli aveva un bel riandare le partite, far calcoli, confronti, sottrazioni ed addizioni: i conti non tornavano.

In breve erano sorti due o tre opifici congeneri, con macchine perfezionate, con capitali considerevoli, che facevano una concorrenza spietata a quel suo.

Sulle prime non ci badò; poi, quando s'avvide di dover spigolare dove avanti mieteva, se ne impensierì. Geloso però della tranquillità della famiglia, si studiava nasconderle la sua preoccupazione ed il concetto malumore col dissimulare, quando si trovava con la Teresa ed i fanciulli. Anzi, per non tradirsi, s'assentava spesso da casa.

Di colta la Teresa non pose mente a cotali assenze, poi se ne sgomentò perché si facevano sempre più notevoli e si prolungavano in modo troppo sensibile, quando a lei non pure parevano giustificate dal bisogno, ma accattate addirittura con lanternino.

Come basta un ciottolino a dar la balta ad un carrozzone,

così il semplice sospetto può contristare un'intera famiglia e distruggervi la quiete. Quell'invidiabile concordia si risente d'una novità, che cela un mistero. L'ingranaggio della ruota non fa più presa, stride; vi è incertezza nei moti del congegno.

Senza pure spiegarselo s'avvidero tutti che s'era mutato in qualche cosa. I piccini guardavano ora il babbo, ora la mamma, come volessero dire:

– Ma, che avete mai, voialtri?

La vita gaia in comune, d'un tempo, si rimpiange ora. Quel maledetto filatoio l'aveva fatto girare a lui. Tra marito e moglie, cessate le espansioni, entrarono le diffidenze. Alcuna volta si erano scambiate certe parole, che se non potevano dirsi addirittura acri, accennavano già ad un inacidire d'umori. Invece di cercarsi con amore, come per lo passato, o si scansavano, oppure, quando non se ne poteva fare a meno, si tolleravano vicendevolmente, più per tacito ossequio alle tradizioni di benevolenza, all'esempio che dovevano dare ai figli, o per rispetto a sé stessi, che per reciproco affetto.

L'amore tra di loro non ci entrava più neanche a ricreazione, o ci entrava per abitudine e reminiscenza. Lo scapestrataccio batteva la campagna e faceva lunari. E non per tanto, appunto in quello scabroso periodo di raffreddamento, la Teresa messe al mondo altri due graziosi marmocchi, biondo l'uno, bruno l'altro, nati ad un parto. La mezza serqua era completa.

Per un po' di tempo Ugo parve riconfortato da quel piccolo avvenimento di famiglia. Le rughe, che gli solcavano la fronte pensosa, si spianarono; sorrideva di contentezza guardando la culla dove si agitavano i due neonati, trastullo dei fratellini maggiori. Lo sprazzo di luce nuova, che da quella s'irradiava nella famiglia, ebbe a chetare lo screzio e il malumore dei genitori. È vero che l'allegria schietta e senza tara d'altri tempi non ritornò nel viso della Teresa; ma da lei come da Ugo si era

dissipata quella certa grossezza, che minacciava più gravi dissensi. Il semplicissimo fatto d'essere venute al mondo due creature e due bocche di più a quella famiglia, produsse conseguenze opposte a quelle che si temevano. Non si pensò che anco per queste bisognava fare un po' di largo, preparare uno stato. La gioia di averli era maggiore della preoccupazione dell'avvenire.

Ma non fu che una tregua di Dio. Il malumore, fattosi oramai abituale, riprese il sopravvento. Ugo incupiva ogni di più, perché le faccende del filatoio, se non andavano peggio, rimanevano stazionarie. I bisogni della famiglia, per altro verso, crescevano col crescere di questa. Una mezza serqua di figliuoli, il maggiore dei quali non contava che undici anni, è un bel sopraccapo. E, per giunta, a misura che si diventava poveri si era anco più prolifici. Di fatto, in capo a dieci mesi, la Teresa diede alla luce un altro marmocchio, ed erano sette. Quest'ultimo, per vero, non ebbe le festose accoglienze dei suoi predecessori. Poveretto! giungeva in mal punto a crescere pensieri e brighe a chi ne aveva d'avanzo.

Finché si è agiati non ci si bada e si tira via allegramente, caschino pure i figliuoli a ciocche come le ciliegie. Quando però si comincia a stiracchiarla, vengono i pensieri molesti, ché quel campicchiare così, giorno per giorno, non lascia l'animo tranquillo.

E per dissipare le paturnie, Ugo s'appigliò al peggiore dei partiti. Se ne andava un po' a zonzo a prendere aria e, come suole, ora con un amico, ora con un congiunto, tra una chiacchiera e l'altra, si mandava giù un poncino, alcuna volta anco due. In quelle combibbie dimenticava le sue afflizioni, ma, senza neppure addarsene, di esse fece, un po' oggi un po' domani, una assuefazione, quasi una seconda natura. E le dimenticanze si accumulavano per modo e divenivano così

frequenti che il filatoio, la famiglia, gli affari mettevansi in non cale e, in luogo di essi, rimaneva assoluto padrone del campo il poncino, le cui edizioni moltiplicavansi all'infinito.

La Teresa tra per le cure della famiglia, e per certe astrazioni, alle quali, da parecchio tempo, si lasciava andare, non badò, a tutta prima, a quest'altra novità.

Una sera, per altro, che Ugo rincasò verso mezzanotte, non potè sfuggirle l'aria stravolta di lui ed il disordine delle sue vesti. Gli occhi gli luccicavano in modo insolito; la cravatta che, come orifiamma agitata dal vento, gli svolazzava scompostamente sull'omero sinistro, il cappello piantato in testa alla sgherra, i gomiti della giacca imbrattati di calcinacci, i calzoni mezzo sbottonati, il passo pesante strascinato sull'impiantito, come di persona stracca, quell'andare annaspando, a mo' di chi non possa equilibrarsi, e certo risolino melenso stereotipato sulle labbra contratte, la colpirono di colta.

– Che hai, Ugo?... – gli chiese.

Ugo rispose con un sospiro, buttandosi a sedere di sfascio sopra la prima scranna, che gli capitò sotto mano. Quindi, appoggiando i gomiti su la tavola, che per poco non rinversava addosso alla Teresa, e puntando su le palme aperte i zigomi d'un rosso acceso, barbugliò:

– Il filatoio, gli affari..... eppoi..... un po' d'indigestione..... vedi – e rideva.

Teresa comprese e sentì rimescolatesi il sangue. Ma indi, dominando il suo dolore, si fece a parlargli, tentando ridurlo con la persuasione e le buone parole a partito più saggio.

– Vedi, Ugo, ciò non sta bene, tu fai male a sdarti così, e puoi diventare un pessimo esempio ai tuoi figliuoli con queste sregolatezze. Credilo, un giorno o l'altro possono condurti a qualche mal passo, e allora non si sarà a tempo di correre al riparo. Dà retta a me, manda a spasso quei quattro disutilacci,

che li si azzeccarono alle coste, e ritorna l'uomo d'altri tempi, se non vuoi vedere la famiglia sul lastrico, e peggio.

Ugo ascoltò mezzo sonnacchiando quella risciacquata. Volle anzi rispondere, quando la Teresa si tacque, volle mostrarsi adirato; ma la lingua non lo serviva bene, balbettava, inciampava, non c'era verso di cavar costruito dai suoi dissennati mugolamenti.

La Teresa sospirò, poi ghermitolo per il braccio, lo condusse barellante alla sua camera e lo fece mettere a letto.

VII.

La vergogna d'essere stato colto in fallo, le parole amorevoli della moglie, la presenza dei figli, per alcun tempo gli furono freno efficacissimo. Non andò guari però a ritornare da capo co' poncini. E siccome con l'abitudine, già diventata badiale, quelle bibite non gli facevano più né freddo, né caldo, per legge naturale di progressione da queste passò ad altre più piccanti.

Da prima cotali disordini gli commetteva a notte alta: v'era un po' di pudore nel vizio. Mano mano, vinta ogni ripugnanza, si abbandonava a quella voluttà dal dopo pranzo alle tarde ore della sera, e finì, come si finisce sempre, coll'ubbricarsi dall'alba al tramonto.

Era diventato floscio, melenso, irritabile per ogni nonnulla. E la Teresa vedeva, taceva, soffriva, ogni suo studio mettendo nel nascondere ai figliuoli l'abbiezione del padre.

Costoro qualche volta le dicevano:

– Il babbo pare ammalato, non lo vedi com'è pallido?

– Di fatto – ella rispondeva – non si sente troppo bene.

– Ma perché non chiami il medico? Noi non vogliamo che il babbo si ammali.

– Lo chiamerò quando ne sarà proprio il bisogno, che per ogni incomoduccio, vedete, non s'ha da fare il gran chiasso.

E così li chetava un poco.

Per altro le indisposizioni si succedevano e si assomigliavano, anzi ogni giorno divenivano più gravi.

Una volta fu il figlio maggiore che le disse:

– Mamma, non vedi? il babbo ha gli occhi verdi come quelli del gatto. Non so come faccia a volgerli a quel modo; sembrano di vetro.

– È la fiammella del gasse che te li fa parere così.

– Ma ai tuoi, mamma, il gasse non fa questo effetto. Eppoi, senti come russa....

– Gli è che deve essere stanco; si affatica tanto al filatoio!

Con queste e simili altre bugie scansava di rispondere alle importune inchieste dei suoi piccoli. Ma una notte la povera donna ebbe ad aspettare un bel pezzo che il marito ritornasse a casa. Per fortuna aveva mandato a riposare i figliuoli. La mezzanotte era suonata, poi il quarto e la mezzora. Teresa, che se ne stava in un cantuccio, il volto nascosto tra le palme tremanti, si levò in piedi e si fece alla finestra. Rimosse le tendine e si messe a guardare lungo la via. Il fioco lume dei lampioni vi proiettava un incerto chiarore, ma, per quanto guardasse, non vi scorgeva passare veruno, non sentiva rumore, né chiacchierio. Silenzio, solitudine, semitenere, da qualunque parte volgesse gli occhi. Ebbe un momento di paura e di raccapriccio, un brivido le investì tutta la persona, aveva freddo. E intanto suonarono i tre quarti.

Quei tre colpi, squillanti nel profondo silenzio notturno, avevano qualcosa di lugubre, parevano il triste metro della upupa in un cimitero. La povera Teresa andava innanzi e indietro, quanto era lunga e larga la stanza, con passi febbrili, contorcendosi le mani per lo spasimo. D'un tratto sosta. Or sì or

no le pare intendere su per le scale come un rumore di gente, che salga lentamente recando un fardello pesante. Non sta in forse, s'avventa all'uscio, lo spalanca.

Un uomo le si fa innanzi in atto ossequioso:

– Non abbia alcun timore, – le dice – è stata una cosa da niente; gli è smucciato un piede ed è cascato; ma non si fece male di rischio, qualche contusione, un pò di stordimento e null'altro.

La Teresa guardava con tanto d'occhi sgranati l'uomo, che le parlava a quel modo, quasi non capisse bene quello che le diceva. Si fe tutta rossa però nel ravvisarlo, perché quegli non era altri che il sig. Stefano.

– Ma.... dunque? – ella balbettava.

– Salgono, si faccia animo.

– Come! non può camminare da sé, è dunque ferito gravemente?

– È niente più di qualche contusione alla testa.

In quella entrarono due artigiani, che tenevano Ugo per le ascelle. Aveva il viso un pò imbrattato di sangue, le vesti chiazzate di fango e, per giunta, puzzava d'acqua arzente come un facchino.

Teresa fissò i suoi occhi su quell'uomo inebetito, e, da rosso che era, il viso le si fe vizzo e scialbo, come un cencio tolto al bucato.

– Doveva aspettarmi anco a questo! – bisbigliò a mezza voce.

– Abbia pazienza! – tanto di confortarla le diceva Stefano – Chi sa come la sarà andata. Tra amici a volte non ci si bada, si ragiona e si cionca e

– Sì sì, tutto quel che vuole, ma quando si ha una famiglia si deve avere anco un pò di cervello.

– Lo comprendo, lei è saggia e non se lo merita, ma neanche

la virtù non avrebbe prestigio, se non costasse niente.

La Teresa a quelle parole, forse non proferite con un secondo fine, ma che ad ogni modo la pungevano sul vivo, chinò la testa sul petto e non rispose altro. Senza levar rumore in famiglia, con l'ajuto del sig. Stefano e dei due artigiani, messe Ugo a letto. Poi si fece a lavargli con un pò d'arnica annacquata le contusioni, che fortunatamente non erano gravi, e un pò rinfrancata, rivoltasi a Stefano gli disse:

– La ringrazio tanto della bella azione, e le sono riconoscente e grata di questo tratto d'umanità usato ad una povera donna qual io mi sono.

– Non mette conto ringraziarmi; – a lei di rimando Stefano – se sapesse quanto bene mi fa il sapere che le ho potuto rendere un servizio qualunque....

– Grandissimo, creda, grandissimo, non per me, che oramai ci sono avvezza, ma per quei piccoli sfortunati....

– Abbia pazienza, spero... sono tanti gl'infelici in questo mondo!

E così dicendo, andò via facendo a precipizio le scale; e fu bene per la Teresa, che così poté nascondergli due lagrimone, che a quelle parole dagli occhi le scivolarono giù per le guancie.

VIII.

Ugo ammalò gravemente. Ma, da quella notte in poi, Stefano si recava con frequenza, quasi tutti i giorni, dalla Teresa. Ella l'accoglieva con cortesia, ma non dilungavasi mai, o rado, della camera in cui giaceva l'infermo. Se alcuna volta era costretta ad uscirne, si teneva sempre d'attorno due o tre dei suoi piccini, ai quali non si stancava di distribuire carezze e sorrisi.

A poco a poco fra lei e Stefano si determinò una corrente d'intimità, ma d'una intimità così ragguardosa e dentro i termini

della più stretta convenienza, che veruno avrebbe avuto da ridirci niente.

Quella specie di riserva metteva alla tortura il giovane, che sebbene onesto e di cuore generoso, pure si sentiva da forza irresistibile attratto verso quella donna, la quale, comeché madre di sette figli e quasi trentenne, era tuttavia bella tanto da farlo ammattire.

Qualche volta provava dispetto di tanta riserbatezza, ed il dispetto ebbe a manifestare con atti d'impazienza, che non sfuggivano alla Teresa. Anco lei, a vero dire, era mutata di molto; e quando Stefano se ne andava via, ricominciavano le sue astrazioni. Sospirava sovente e, di soppiatto, versava qualche lagrima e s'accorava.

In quei momenti di lotta e di passione scansava con alcun pretesto la presenza dei figli. Ma, pagato il tributo alla debolezza di donna, ritornava, più madre che mai, a colmarli di carezze e di baci.

Spesso diceva con voce tremante:

– Poveri angeli, fra poco non mi rimarrete che voi altri soli; ma, non dubitate, io vi terrò luogo di tutto, come voi sarete il mio solo conforto.

S'avvide Stefano che non pure era sgradito, ma forse in segreto amato, e volle aprirsi senza ambagi con la Teresa. L'occasione gli si presentò propizia una sera, nella quale l'infermità d'Ugo pareva avesse alquanto rimesso e dava luogo a qualche speranza di guarigione.

Erano soli nel salottino. Teresa cuciva, i fanciulli si davanti spasso in un'altra stanza. Stefano volgeva in mente mille opposti disegni, ma non trovava la parola per dire quel che gli cuoceva. Finalmente, non potendosi più contenere, le prese la mano e le disse:

– Teresa, il vostro contegno mi riesce inesplicabile,

assurdo: è addirittura una mala azione.

Teresa svincolò lentamente la sua mano da quelle di Stefano, che la teneva tuttora stretta tra le sue, e guardandolo in volto con quelli occhi sicuri e pieni di luce, che facevano fede d'una coscienza tranquilla ed intemerata:

– Signor Stefano – gli disse – non comprendo in che vi paja strano il mio contegno; piuttosto avrei ben io a lamentarmi di questo vostro inopportuno dirizzone. Lo sapete pure, sono moglie d'altrui e madre di sette figliuoli, che da me aspettano esempio ed avviamento. Seguendo il vostro consiglio, dite un po' voi stesso, quale sarebbe mai questo esempio?

– È chiaro, – rispose Stefano – voi non amate perché ragionate troppo.

– Comprendo, per voi l'amore è dunque una cosa irragionevole, una capestreria, uno scandalo.

– Io non vi dissi niente di tutto questo.

– È vero, ma, quello che è assai peggio, l'avete sentito. È a questo modo che amate voi altri? Confessate pure che è pretta vanità, pretto egoismo e niente più.

– Ma la vostra è impassibilità marmorea.

– Che mai ve lo fa credere? Avete voi penetrato nell'abisso del mio cuore per poterlo asseverare?

– Oh, lo comprendo, quel vostro cuore deve essere un assai terribile abisso!

– Ingrato! Voi non sapete le mie sofferenze e le mie angosce, quante notti ebbe a vegliare nel pianto e nella disperazione, e tutto questo per sentirmi ripetere di cotesto novelle.

– Ma, confessate dunque d'amarmi?

– Ebbene, e se fosse?

– Se fosse! ma io diventerei pazzo di felicità!

– Non ci è bisogno di tanto, m'avvedo che lo siete già;

calmatevi e statemi a sentire.

– Mi deridete?

– Non vi derido, non lo potrei; vi consiglio. Io vorrei sacrificarvi tutto, persino il mio buon nome; è una confessione che mi compromette, lo so, eppure non esito a farla; vi basta?

– Siete un angelo.

– Non v'affrettate a giudicarmi tale, non vi entusiasmate.

– Questa vostra confessione mi basta, credetelo.

– Statene certo, ch  io vi conosco assai meglio che vi conosciate voi stesso, non vi basta. Se fossi libera la mia scelta non sarebbe dubbia.

– Che importa, se m'amate?

– S , ma in modo assai diverso che non giungete nemmeno ad immaginare. Se fossi libera, lo ripeto, sarebbe un'altra cosa; sacrificandovi tutto sarei ricompensata d'avanzo. Ma non   in mia balia sacrificarvi anco il disprezzo dei miei figliuoli.

– Sempre questi figli.

– Sempre. Sar  stata una pessima moglie, nell'intenzione se non nel fatto, lo comprendo; nulladimeno voglio essere e sar  madre irreprensibile. Ogni altra cosa potrei mettere in non cale, il loro disprezzo m'ammazzerebbe.

Stefano stette l , sbalordito, confuso, non potendo spiegare a se stesso quel che provava. Poi, come seguendo un impulso irresistibile, prese il cappello ed usc .

La Teresa gli tenne dietro con gli occhi a lungo, mentre egli se ne andava via senza pur voltarsi indietro. Divenne pallida come una morta, ma non mand  un sospiro solo, non diede in ismanie. Col capo chino ritorn  al lavoro proferendo sommessamente!

–   finita per sempre, tutti cos  gli uomini!

IX.

Da quel giorno era passato un anno.

Certa sera di febbraio un uomo, chiuso nel suo mantello, stava a guardare dalla contrada le volute del fumo, che si sprigionavano vorticose dal camino del filatoio Rovella. Un'attività insolita regnava nell'opificio, per lo innanzi così muto. Si udivano i boati delle caldaie a vapore misto al rumore dell'affaccendarsi delle opere.

Dandosi l'aria di chi va a diporto curiosando, si avvicinò ad un vecchio magnano, il quale se ne stava a merigiare appoggiato all'uscio della sua officina, e gli chiese:

– È un nuovo opificio quello?

– Non nuovo, ma s'appone quasi nel crederlo tale.

– E perché, se non disturbo?

– Le dirò.... prima di morire il marito della signora Teresa le cose andavano piuttosto alla diavola.

– Ah! è morto!

– Lo conosceva?

– Non di persona, ma ne intesi parlare.

– Eh non ne avranno mica detto gran che! Che vuole, era una buona pasta d'uomo, amante della famiglia; ma poi, non si sa come, diede una voltata così; – e fece un gesto con la mano per dinotare dal diritto al rovescio – le son cose del mondo, veda.

– Proprio!

– Come la sente. Gli affari andavano male e la famiglia cresceva a occhiate. Forse il dispiacere provato per non essere più in auge, o qualche altro baco che il rodesse, chi ne sa niente? – fatto sta che morì or sono undici mesi.

– E il filatoio? – e aveva tutta l'intenzione di chiedere: – E la Teresa? – ma si contenne a tempo.

– Il filatoio.... veda, quando si dice che tutte le disgrazie

non vengono per nuocere, si dice un gran vero. La sua morte, che pareva dovesse dare il crollo alla fortuna della famiglia e mandar tutto a rotoli, fu invece cagione che la si ripigliasse e si rimettesse in assetto.

– E come?

– Egli, il sig. Ugo, buon'anima sua, ebbe a lasciare sette figliuoli. S'immagini! Il maggiore non conta che 13 anni; ma è un uomo fatto, quello. Sveglia attivo, intraprendente e buono, oh buono poi da quanto la madre, alla quale assomiglia di tanto, e vigoroso come una spranga di ferro, che fa lui? visto che s'andava proprio a precipizio, e che non c'era verso di ripigliarsi, si dà animo e si mette alla direzione del filatoio. Un fratello della madre lo sovviene di consiglio; v'introduce il vapore ed altre innovazioni, lavora giorno e notte come uno schiavo. Che le dirò di più? in poco tempo si riacquistarono le pratiche perdute e, come vede, si va innanzi di buon passo.

– E la madre di lui?

– La signora Teresa?

– Per l'appunto.

– Che cuore di donna! Non si stacca un momento dai suoi piccini, si scalmana notte e giorno per tenere sempre ben avviata la casa, non esce mai o di rado, è sempre con loro. È un angelo quella donna, ed ha sofferto tanto; ma non si è lamentata mai. L'amano tutti, veda!

Stefano, che era desso, ne sapeva oramai più del bisogno, e, lasciando cadere il discorso, ringraziò e tirò via.

Ebbe un momento la tentazione di ritornare indietro e presentarsi dalla Teresa. Poi un miglior consiglio lo distolse da quella fantasia. Le parole del magnano gli martellavano tuttavia dentro il cervello. Con gli occhi della mente rivide la Teresa sempre bella, modesta, gentile, eppure malinconica tanto, la rivide in mezzo ai suoi figliuoli, tutta amore per essi, tutta cure e

delicati riguardi.

– Via, sarebbe una cattiva azione; – mormorò – è meglio finirla. Sarà una madre ottima, poiché questa è la sua ambizione.

Ritornò a casa, fece i bauli, vi collocò dentro le carte, le vesti, i gingilli e, per ultimo, un acquarello lasciatogli dalla madre prima di morire: la Madonna dei dolori. Stette a guardarlo attentamente. Era un abbozzo più che un quadro finito. Quel volto di madonna spirava tanta dolcezza in mezzo a tanta mestizia, era tratteggiato con linee sì delicate, che durò assai nel contemplarlo. Sette spade le trafiggevano il cuore e, mano mano che osservava, l'else di quelle spade assumevano le sembianze di teste di fanciulli, e le linee del viso della madonna si mutavano insensibilmente, da assomigliare per ultimo, a segno di confondersi, a quelle del volto della Teresa. Fu una vera allucinazione. Fece un atto di dispetto e lasciò cadere il quadrettino dentro il baule.

Quella notte ebbe sogni indimenticabili. Sognò d'angeli, di spade, di Teresa, dei suoi fanciulli. Quando si svegliò era tutto pesto e d'un umore orribile. Partì col primo convoglio alla volta di Roma col fermo proponimento di non rimettere più piede a Milano.

I VICINI DI CASA

I.

Il marzo, scavalcata la prima quindicina, s'avviava di buon passo a raggiungere l'aprile, e non venivano ancora.

Ogni mattina m'alzavo dal letto con la speranza di ritrovarli, ed ogni sera rimetteva al dimani quella speranza.

Io faceva i conti con la mia impazienza, ma è necessario tener memoria d'ogni minima circostanza per renderci ragione di certi fatti.

L'inverno fu piuttosto fredduccio e uggioso; la neve aveva steso un bianco velo sopra le vette dei monti ed invaso gran parte della pianura. Ma oramai di ciò non restava neanche traccia. Le giornate diventavano tiepide; la campagna rallegrava il verde delle biade novelle, dei mandorli fioriti, la fragranza dei fiori primaticci, il giocondo tintinnio degli armenti.

Eppure, caso raro, non giungevano ancora.

– Chi sa come sarà andata? avranno preso un'altra via, diceva a me stesso. Forse, dimenticata la gronda solitaria che, in altri tempi, fu loro rifugio e loro culla, scelsero un clima più mite, una temperatura più costante. Si sa, i benefizi ricevuti, coll'andar degli anni, si dimenticano, i vincoli si spezzano, gli affetti si mettono in non cale. In quella vita vagabonda non arrivano ad aver consistenza, si fa presto a contrarne di nuovi e, nuovi e vecchi, messi in un fascio, ad essere buttati nella sconfinata voragine dell'oblio. Il pensiero dell'oggi riesce nemico della memoria di ieri, e l'ieri e l'oggi muoiono nelle emozioni del domani.

Supposta un'esistenza folle, spensierata, randagia, tutta

rivolta ai facili amori, ai sibaritici godimenti, ogni cosa si spiega.

Ed ora che ci penso comprendo che, in fondo, non avevano tutti i torti. Quella casa aerea, lo vedeva da me, era troppo esposta alle raffiche dei venti. Ogni tanto la madre, poveretta, ne era sbattuta contro il cornicione della casa dirimpetto e pigolando giungeva ferita dai piccinini, che le si stringevano attorno sgomenti, affamatelli e a bocca aperta. Anch'essi, rifletteva, avranno pensato ai casi loro e avranno detto: Qui non ci si può stare, ne va della salute dei nostri piccini e della nostra. E, fatto pro e contra, si saranno decisi a ricoverarsi in sito più riparato.

Non c'è da ridire, la logica stava per loro, l'egoismo militava sotto le mie bandiere. E non pertanto provava una viva contrarietà di quell'abbandono e di quella dimenticanza. Io aveva posto un grande amore a quelle creaturine, mi divertivano tanto, mi facevano passare delle ore veramente felici. Appena io mi mostrava dietro l'invetriata della finestra, il pigolio dei rondinini mi avvertiva d'essere stato scorto. Mi pareva dicessero in loro linguaggio: Il vicino si è alzato, mamma, vola a cogliere la mollica sbriciolata che ogni giorno appresta per noi.

Ed era proprio un avviso quello, perché la mamma non tardava guari a farsi viva, ritornando, se lontana ed uscita per fare le provvigioni di bocca, spiccando il volo fuori del nido, se non era tuttora andata in traccia di cibo.

Da dietro l'invetriata io soleva chiamarla coi cenni, ed essa se ne veniva bezzicando e pispigliando sul davanzale non altrimenti se volesse farmi capire: Eccomi qua, vedi, a ricevere le tue grazie; affrettati, ché quei piccini sono tanti affamati.

A volte aprivo pian pianino le imposte, ed essa si faceva alquanto da parte, un po' sospettosetta; ma ritornava poi a farsi vicina ed a ripetere le sue inchieste.

Quando il pasto era ammannito sul davanzale essa ritornava frettolosa e se lo portava via, qualche volta aiutata anco dallo sposo, più selvatico e più assai diffidente di lei, ma anch'esso grazioso tanto.

Ebbene, sia; farò a meno anco di questo idillio. I miei protetti trovarono altra casa, altri vicini, ebbero nuove carezze e nuovi regali. Io fui dimenticato, ecco lutto. Sia bene, rinuncierò anco a questo piacere, come già rinunciai a tante altre illusioni. Ciascuno a questo mondo segue la sua via; i benefizii ed i favori non assodano le amicizie, la riconoscenza, al vedere, non è la virtù che renda simpatici uomini, o bestie. Quando incalza il bisogno non vedi che faccie dimesse, non senti proferirsi se non parole melate, non si odono altro che propositi di eterna gratitudine. Ma, cessato il bisogno, i visi diventano arcigni, le parole aspre, i modi protervi. Non c'è da farne gran caso; è un bisogno dell'anima anco la ingratitudine.

Queste cose rimuginava nel mio me facendo spallucce, ma intanto nel cuore sentiva un po' d'amaro. Andai a letto dell'umore più nero che mai mi avessi avuto, dormii pochino e sognai non so più che stravaganze. Nulladimeno all'alba qualcosa mi ruppe quel sonno, fui scosso come da un scampanio di cento strilli festivi. Mi stiopicciai gli occhi, mi alzai a metà su le piume; or sì or no mi parve scorgere sul davanzale qualcosa che s'agitasse.

Balzai dal letto col cuore in sussulto, gridando: Le rondini, le rondini!

E non mi ero ingannato, i miei amici erano ritornati con la primavera.

II.

– Vediamo la nuova famiglia, – dissi a me stesso – vediamo se i rampolli di quella coppia vagabonda, che per parecchi anni

fu la delizia della mia solitudine, rassomiglieranno a babbo e a mamma.

E andai a rimpiattarmi dietro all'inventriata, dalla quale scorgevo la gronda ed il nido mezzo distrutto dalle furiose raffiche invernali, che rammentava l'idillio dell'anno passato e le fatiche degli sposi per costruirlo.

Mi ricordava benissimo di quei giovani innamorati.

Ella aveva un incesso così soave e dolce, sapeva girare i suoi occhietti, di consueto così vivaci e furbacchiotti, con tanta espressione di tenerezza, da vedercisi dentro il lampo d'un pensiero e l'affetto che la movea a seguire il suo compagno di lido in lido, di primavera in primavera.

In lei era qualcosa di molle e di voluttuoso, e, a volte, prendeva certe pose così capricciosamente avvenenti, così artistiche e civettuole, da lasciare indovinare le serpesse per entro le vene la piccola vanità di piacere altrui.

Quando sentiva la pispilloria delle altre famiglie della numerosa tribù nomade, alla quale apparteneva, che andavano in volta riempiendo l'aria delle loro strida festose, ella faceva capolino dal nido, girava e rigirava la sua testina da ogni parte quasi volesse dire:

– Buon divertimento.

Alcuna volta litigava col suo sposo e per un nonnulla. Probabilmente in quei giorni i nervi le facevano qualche brutto tiro. Ma erano piccole tempeste, alle quali tenea tosto una deliziosissima riconciliazione, suggellata da un subisso di carezze date e ricambiate in forma di gentili beccatine.

Forse la grama sentiva nel suo sé agitarsi un fondigliuolo di gelosia per quel suo compagno un pò cervellotico, un pò andarino e scapatello, che si imbrancava volentieri co' capi scarichi più reputati delle altre famiglie, che aveva ancora qualche velleità di galanteria, e, così di straforo, faceva gli occhi

dolci alle ragazze, e lei intanto lasciava soletta dentro il nido a custodia dei rondinini.

Di queste sue fantasie lo rimprocciava co' garriti quando egli faceva ritorno; e quei garriti avevano una intonazione diversa di quelli esprimenti contentezza.

Forse quella che provava non era neanche gelosia ma semplicemente contrarietà, naturalissima in una giovane, che sia costretta dai doveri di madre a starsene in casa con quella baraonda insatanassata, che non le lasciava godere un momento di quiete mentre gli altri si davano bel tempo.

Ma quando veniva la sua volta d'andare a zozzo, si rifaceva ad usura delle soste durate e delle contrarietà patite.

Bisogna convenire che, tra gli uccelli, passasse per bellina, perché non appena si mostrava alla chiara luce del sole, le facevano ressa attorno tutti i cugini, più o meno prossimi e di consanguinità giustificata, le amiche l'accoglievano con bocca da ridere, e persino i più maturi parevano contenti di andare gironzolando attorno.

Allora toccava allo sposo a sbuffare nel nido. Davano nell'occhio la sua irrequietezza e la sua impazienza. E se poteva, fosse anche per poco, piantare il nido per fare una scorsarella sotto pretesto di badare ai comportamenti della moglie, non trasandava di certo l'occasione propizia.

Così, mentre a lei faceva buona guardia tenendo con la sua presenza rispettivi e guardinghi i mille vagheggini, che le volteggiavano attorno attorno, sodisfaceva a quella sua smania di giramondo, che non lo lasciava saldo alle mosse.

Una volta ci fu un serio battibecco tra marito e moglie, l'unico al quale, in tanti mesi, mi venisse fatto assistere.

Ignoro quale ne fosse stata la cagione, sebbene sospettassi averlo provocato un po' di civetteria da una parte, una irritabilità soverchia dall'altra.

Già, da parecchi giorni, m'avvidi che si tenevano broncio, si evitavano, non si guardavano nemmeno. Non si davano usciate sul muso per la semplice ragione che uscì non ce n'erano, ma di sgarbi se ne ricambiavano in buon dato. Più ci almanaccava sopra e meno mi ci raccapezzava. Ma certo così non si poteva andare avanti; un nonnulla, un pretesto qualunque doveva rompere quell'equilibrio apparente.

Non fui presente quando vennero a bisticciarsi, né so dire chi fosse primo a rompere il ghiaccio.

Si strepitò per benino dall'una parte e dall'altra e, nel calore della discussione, pare se ne dicessero bigie, perché, d'un tratto, s'azzuffarono e si ricambiarono beccate poderose da levare le penne.

Di fatto parecchie se ne scorgevano leggerine leggerine cullarsi nell'aria, indizi certi d'un combattimento un po' caldo.

Ma quelle bizze non duravano guari. La pace ritornava nei loro cuori dopo quello sfogo alquanto brutale. Si pentivano di aver dato un sì brutto esempio ai loro piccini che, poveretti, strillavano a più non posso, forse perché, in tutto quel buscherìo, ebbero anch'essi a buscarne qualcuna non andata a segno secondo l'intenzione di chi la ministrava.

Notai però questa singolarità, che la femmina era sempre l'ultima a ritirarsi dal campo della zuffa, ed altresì quella che vibrava i colpi più arditi e più micidiali, quantunque non sempre i più efficaci.

Adoprarono entrambi con assai disinvoltura le armi naturali, che se non erano atte a produrre la morte di nessuno dei contendenti, certo lasciavano per un pezzo nelle loro personcine, tracce notevoli dello strazio patito, le ammaccature, le gromme del sangue, i lividori, i graffi e qualche parte spennacchiata per bene.

Argomentai che anch'essi avessero a conoscere quel noto

proverbio: tra moglie e marito non mettere il dito.

Di fatto, lungo il tempo che durò il tafferuglio, gli altri se ne andarono via a zonzo; o che non volessero con la loro presenza aizzarli d'avanzo, o che non entrasse nei loro costumi d'infarinarsi nei fatti di casa altrui, o che, in fine, stimassero men che dicevole e delicato il dare a divedere che s'erano addati di quei momentanei dissapori, li lasciavano soli a aggiustarsi tra loro.

Poveri noi! Che anco gli uccelli ci abbiano a dare certe lezioni, che sarebbe gran ventura non si mettessero troppo sovente nel dimenticatoio!

III.

I piccini rassomigliavano a mamma e a babbo come due gocce d'acqua. Bastava guardarli per sincerarsi della legittimità del lignaggio.

Non c'era da sbagliarsi. Chi vedeva il figlio credeva fosse il padre ringiovanito; chi il padre, il figlio invecchiato.

Erano due, fratello e sorella.

Il maschiotto riuscì un vero discolo. Frugolo, buontempone, chiassoso, grande insidiatore di gonnelle, petulantello la sua parte, non lasciava mai in pace i vicini, specie se avevano belle figliuole.

Non era accattabrighe però; piuttosto tagliato a menar vita allegra e senza pensieri, abborriva dalle cure e scansava le fatiche.

Il padre, a volte, gli faceva solenni lavate di testa e romanzine co' fiocchi; ma tant'era parlare al muro.

Per un po' si rimetteva in carreggiata di rondine giudizioso; ma poi tornava da capo co' maestri a far peggio che mai.

In famiglia si viveva in grandi apprensioni per le sue non

interrotte corbellerie. Spesso il padre ebbe a minacciarlo che l'avrebbe mandato via con le brutte se non pensava ai fatti suoi. Fiato buttato. Aveva l'argento vivo nel sangue. Le capestrerie diventavano ogni dì più gravi. Il rigore non l'ammansava, i buoni consigli non lo piegavano. Si provò in tutti i modi, ma tutti riuscirono inefficaci. Con le belle si faceva un buco nell'acqua, con le brutte se ne facevano due. Era incorreggibile.

Il padre si strappava le penne dal cranio, – e oramai ce ne aveva poche – ma fosse pure diventato calvo non sarebbe riuscito meglio a convertirlo.

Allora ricorreva ai grandi mezzi: lo maltrattava. Però, come a tutti i figli malandati, la fortuna, sotto forma il becco materno, si assumeva di tutelarlo contro le sfuriate dell'exasperato genitore.

La madre, la testa alta e l'occhio acceso, cacciavasi animosa tra padre e figlio, e se ne buscava qualcheduna, ne restituiva assai più, forse tenendo nel dovuto conto il capitale e gli interessi.

– Tu me lo guasterai con le tue moine. – pare le dicesse il marito in tono di rimprovero.

– Tu vuoi renderlo addirittura perverso con le nerbate; – replicava la madre spalancando tanto di becco – col bastone si fanno asini non rondini.

Questi piccoli dissensi di famiglia, non passavano mai il limitare del piccolo nido. Di fuori, o non ne giungeva rumore, o non ci si dava ascolto. Tutti filosofi cotesti rondini! Nessuno voleva mettere la falciola nel terreno altrui, e tutti si tenevano contentoni di lavorare sul suo. Si sa come vanno certe cose. Non si possono mica passare le ore del giorno a baciucchiarsi, e chi ha figli ha pure pensieri, sopraccapi, dispiaceri, così che non mette conto darsi fastidio d'ogni strilluccio, che esca un tantino fuori di chiave.

Purché non si vada agli eccessi né con la clemenza, né col rigore, le cose, poco per volta, pigliano quell'andare naturale e posato, che non si può pretendere s'abbiano nei primi anni del vivere. V'è qualcosa del caos nella gioventù, nei suoi affetti disordinati, nelle sue collere subitanee, nelle febbri leonine. Bisogna saper rincorrere la lepre col carro, ché la fiaccona, a lungo andare, la vince sempre su l'empito.

E avvenne tale quale profetizzava la rondine madre.

Un bel giorno moglie e marito si strinsero in serissimo colloquio, l'ultima conseguenza del quale si fu questa, che uscirono insieme e s'avviarono con gravità al tutto diplomatica ad un altro nido alquanto discosto dal loro.

Che cosa andassero a fare colà dentro non sapeva. Parevano ansiosamente aspettati da un'altra coppia che, alla chetichella, senza farsi scorgere, aveva costruito il suo nido. Ogni tanto uno di essi faceva capolino forse per accertarsi se giungevano.

Per farla corta, il nostro rompicollo ebbe anch'egli la sua brava sposina, un fior di rondinella saggia, modesta, laboriosissima, punto vanitosa e assai casalinga. Era quel che ci voleva per domare quello spirito folletto. E lo domò.

Dopo pochi mesi aveva senno quanto e più del padre, il quale, non ostante il matrimonio, era rimasto sempre un capo scarico, e forse gliene avanzava per regalarne un zinzino anco alla sorella.

IV.

La sorella era il ritratto della madre quando contava i suoi anni.

Un po' vanerella e civettuola; andava matta per i divertimenti. Si lasciava corteggiare volentieri, e aveva l'abilità

di tenere in ponte i suoi adoratori senza disgustarli. In questa diplomazia del lasciar sperare, d'incoraggiarne l'assiduità non compromettendo il suo decoro e non guastandosi nemmeno con gli altri, ai quali dava uguali incoraggiamenti e identiche speranze, la facevano di prima forza. Taluno credeva fermamente in ciò superasse di gran lunga anco la madre, che, ai suoi tempi, godette fama di furberia eccezionale.

Essa ascoltava sorridente i mille complimenti che le si facevano sopra la bellezza, la grazia, il facile garrito, l'espressione degli occhi magnetici e del becco gentile.

A volte il rondine padre s'adombrava di tanta procacità e, brontolando, si stancava in passeggiate solitarie, necessarie per smaltire il suo dispetto e svaporare il suo umor nero.

Ma la rondine madre stava sempre alle velette pronta a farsi scudo della propria figlia, ché temeva le sfuriate del marito, negli anni gravi fattosi più manesco che non comportasse il decoro della casata. – Che male c'è – gli diceva – che tutti la riconoscano per buona e per bella? Sono giovani, poveretti, e si divertono come possono. Non ci siamo stati anco noi come loro? Ebbene, che per ciò? Non abbiamo forse messo su casa e tirato innanzi la famiglia come era dicevole alla nostra dignità? Ci possiamo rimproverare niente?

Il rondine marito torse il becco altrove, la moglie continuava imperturbabile non badando a quella reticenza:

– Ai nostri tempi anco noi abbiamo fatto per benino la nostra parte, perché vorremmo ora impedire che gli altri, a loro volta, facciano la propria?

Il rondine padre non pareva gran che convinto, ma, *pro bono pacis*, mise la cosa in tacere. Pure quel ragionamento andava a filo di logica ed ebbe virtù di quietarlo. Così che lasciò che l'acqua corresse per la sua china; e l'acqua vi corse tanto che, finalmente, anco la figlia ebbe il suo bravo sposo, e non

andò guari che i miei amici diventarono nonni e bisnonni, senza che avessero pure un capello bianco.

Quella gronda è diventata oramai la sede d'un intiera tribù di rondini. Tutti gli anni la si rinnova, si moltiplica, non dimenticando di ritornare ogni primavera a visitare la culla dei suoi padri.

Quel nido può dirsi un volume di storia antica, che serba gelosamente le più remote tradizioni degli avi; un volume di storia moderna, le cui pagine appaiono fitte di piacevoli aneddotini della vita contemporanea della famiglia.

Il nido dei miei vicini seppe sfidare i secoli e fa testa anch'oggi bravamente al tempo struggitore, che giorno per giorno manda a rotoli tante cose grandi.

Qualche volta le leggere barchette scampano ai furori della tempesta, mentre naufragano le navi più poderose. Il nido delle mie rondini è sempre saldo su quella gronda, sebbene la casa minacci rovina da ogni parte.

LE TENTAZIONI DEL TRAMONTO

I.

L'allegria scoppiettava romorosa e vivace e ogni cantuccio della sala la ripeteva come un'eco. Quel simposio alla buona, ammannito da un Anfitrione di gusto fine, il quale di leccornie se ne intende da quanto un Apicio, riuscì a meraviglia: ci si divertì un mondo.

Non vi fu lusso di domestici in marsina e in cravatta bianca. No: servì a tavola una semplicissima fantesca e bruttina per giunta, la quale se la sbrigò per bene ed alla lesta. Non era punto il caso di rincarare co' gingilli e le stoviglie eleganti, apparato di sontuosità pretensiosa, che lascia sempre lo stomaco vuoto, la povertà delle vivande messe lì allo sbaraglio.

Per parecchie ore si era stati a godersela in gioconda compagnia, che si studiò del suo meglio di fare coscienziosamente onore al padrone di casa. L'uno e l'altro sesso rappresentavano capi stornelli, chiome bionde e nere, il senno vero o presunto, la mattia reale o supposta, un freno per tenere in briglia, qualcosa che aveva mestieri d'essere corretta a tempo e luogo, magari con uno strattone vigoroso.

Come è da credere, non si parlò di filosofia, né di logaritmi, né di attentati contro qualche rappresentante del diritto divino. Gli altarini rimasero coperti; si rispettarono tutte le chiese, i santi ed i beati si lasciarono tappati per bene dentro le loro nicchie polverose, dove stettero zitti e cuccioli. Si discusse, è vero, con gravità filosofica e con dottorale sussiego, ciò che riusciva assai divertente, sull'efficacia culinaria ed

igienica di questo e di quel manicaretto, su i confettati inglesi, i zamponi di Modena, le conserve di lampone, e su cento altre amenissime bricchiere, messe sopra tappeto in forma di questioni urgenti da cospicui oratori.

L'aroma esalante dalle calde vivande, la temperatura della sala, i calici spumanti di vini generosi, avevano dato un avviamento ed una piega assai curiosa a quel conversare affollato. Il termometro del buon umore era salito rapidamente di parecchie linee. Data la stura ai ditirambi, non c'era verso di finirla. Così che la conversazione diventò tanto più clamorosa, quanto meno l'argomento che n'era l'oggetto lo meritava. Ciascuno ci metteva dell'amor proprio a dire la sua; e chi più alzava la voce in quell'areopago sconclusionato più si riputava felice. La logica ed il senso comune non sempre procedevano da schietti amici, anzi spesso si barattavano vigorosi scappellotti, si facevano versacci quando non si tenevano addirittura il broncio.

Ma se tutto questo andava come poteva, se il senno ed il criterio perdevano sovente le staffe, le teste erano sempre in bilico.

Nulladimeno, bisogna pur dirlo ad onore del vero, non v'era niente di scapigliato in quei vaporosi sciloma, niente in quella fitta di epigrammi, che saettavano di qua e di là come riflessi fosforescenti, che scottasse. Quella eloquenza fucata non era se non una vampa di paglia: una gran fiammata luminosa e più niente. Le allusioni, per quanto trasparenti, non potevano offendere il pudore, né far ombra alla coscienza più timorata e scontrosa. Quante erano ivi donzelle a garbo, senza punto arrossire, ascoltavano quelli equivoci, innocenti come acqua di fonte e, qualche volta, sia renduta ad essi questa giustizia, quanto quella insipidi.

La politica, cosa strana in altri tempi, ma oggi, più che corretta, indispensabile, volle mettere anche essa il becco in

molle tra quel viluppo di guazzetti aromatici e di vivande gustosissime, a rischio di imbrattarsi d'unto dalla testa alle piante. La carta d'Europa fu, lì per lì, fatta, disfatta e rifatta parecchie volte, senza che per questo la diplomazia se ne adombrasse punto né poco, né accennasse manco da celia ad immischiarsene. Si immagini che da un servito in gelatina si passava arditamente, senza sovvegno di capriole rettoriche, proprio di schianto, non altrimenti se il nesso fosse indiscutibile, alla questione d'Oriente; e, prendendo le mosse da un omerico arrosto di cinghiale, che torreggiava, agente provocatore, nel bel mezzo della tavola, si fecero di strani commenti sopra l'abolizione del corso forzoso ed i comizi popolari per l'Italia irredenta.

Come si giunse alle frutta, i brindisi fioccarono, mentre si vuotava un numero non indifferente di calici, che davano ai brindisi stessi una espressione al tutto genuina. I molti diventarono più arguti, i volti più accesi. Scintillavano gli occhi di quella allegria schietta e senza tara, che esclude ogni sottinteso, che elimina quanto può esservi di premeditato e d'insidioso in una proposta od in un complimento, che anzi, per un miracolo di evoluzione anatomica delle più piacevoli, la bocca mette così vicina al cuore, da lasciar credere divenisse l'organo ufficiale delle sue più intime sensazioni, caso che nella vita non succede sempre, né spesso.

Con tutto ciò il caldo diventava ogni ora più opprimente. Quell'aria, satura di tanti effluvi, scossa dal rumore degli applausi, dalle risa, dalle celie di buona lega, a poco a poco si faceva irrespirabile.

Fu in quel punto che Dino si levò ed aprì la finestra. Si sentiva proprio il bisogno d'una boccata d'aria ossigenata. Era quello un tacito invito? N'ebbe egli almeno l'intenzione? Chi lo sa?

Certe cose avvengono senza che la nostra volontà ci possa niente. I pensieri, come le molecole, subiscono spesso la forza cieca della legge di attrazione. Certe correnti di simpatia si determinano istantaneamente a nostra insaputa; e v'è un momento in cui il nostro libero arbitrio diventa un'amara derisione, quando non una celia grossolana. Lasciamo da banda i filosofi, i loro sillogismi, i loro piramidali paradossi, i loro sistemi che non spiegano neanche come giri un trottolino. Quando sferra il samum della passione, noi siamo automi in balia d'una mano potente, che ci governa a suo libito. Allora una forza magnetica, affascinatrice, irresistibile, ci trascina, anche a nostro dispetto, dove la ragione ci avrebbe distolto di avventurarci.

Tutta questa lungagnata, in altre parole, vorrebbe dire la cosa meno complicata e più semplice, che sia stata mai. Quando Dino si appoggiò al davanzale della finestra e diede intorno un'occhiata al quadro stupendo, che gli si parava innanzi con gli ultimi riflessi porporini d'un tramonto invernale tiepido e delizioso, sentì posarglisi da presso, con la leggerezza d'un bioccolo di neve, qualcosa di molle, che il fece trasalire di scatto per subito sussulto di nervi.

Era la signorina Amalia, la sua vicina di tavola.

II.

Chi è Dino? Chi è Amalia?

Tento disegnarvi un profilo dell'uno e dell'altra.

La società contemporanea, non contenta del telegrafo, del vapore, delle strade ferrate, della musica dell'avvenire, del così detto realismo in arte, dei grammatici che non sanno leggere, dei critici solenni che non sanno scrivere, di molti trafori colossali e di altrettanti tagli perpetrati sulla faccia della terra, ha plasmato

certe creature ammalate, le quali, comeché inquadriasi dentro la prosaica cornice delle sociali convenienze, vivono in un mondo a parte, pensano ed operano, come non vive, non pensa, né opera la maggior parte dei loro simili.

Dentro quei cervelli fosforici, attissimi a ricevere tutte le impressioni del momento, la poesia e l'amore cantano l'inno eterno della felicità e della speranza. Ciò che, per altro, non toglie che siano infelicissimi. Anzi è fatale che soffrano immensamente, perché la felicità è tale una fata morgana, che svapora coi primi zefiri del mattinale risveglio, la speranza si ritorce in tante punte angosciose contro il cuore in cui messe le sue barbe.

Dino non ha il catarro di credersi un eroe. Per non averne nemmeno l'aria, aborrisce cordialmente le chiome assalonniche, le frasi enfatiche, i panciotti bianchi. Sente così modestamente di sé da mettere in forse, se non negare alla recisa, quel merito che gli altri gli riconoscono unanimi. Pensa molto o, se più piace, fantastica assai. Odia la scapigliatura e non ama la diplomazia: li eccessi si toccano. L'una e l'altra sono esagerazioni, che spesso riescono vergognose e stomachevoli. Per lui la parola è idea, l'idea sentimento. Ciò che non toglie che, alcuna volta, dominato da qualcosa d'ignoto e di fatale che il trascina, né pensa, né sente. In questi momenti è cieco: l'uomo sparisce, resta l'automa. Sono ore di capogiro, nelle quali egli, pur sentendo di perder terreno, spiega un coraggio che rasenta la temerità. Ma quei momenti di sonnambulismo spariscono, e l'artista rientra nel pensatore, o meglio il pensatore ritorna artista.

Iniziato di buon'ora nei misteri eleusini del mondo galante, conobbe troppo presto la vacuità di certi idoli consacrati dalla moda; dei quali fu, sulle prime, adoratore appassionato, poi ne assaggiò il veleno e rinnegò la fede. Ma certe cose non importa

rinnegarle soltanto. Per vincere non v'ha altra via di quella in fuori aperta alla fuga. È mestieri avere il coraggio di confessare che si teme, di dichiararsi sconfitti avanti di combattere. Se si combatte si è perduti.

Dino non ha questo coraggio. Sensitivo quanto una mimosa, debole, nervosissimo, il suo orgoglio lo trascina ogni sempre fuori della via maestra, attraverso un dedalo d'avventure romanzesche, dalle quali non sa stricarsi, né si svincola mai intieramente con un colpo netto che non lasci addentellati, o ne esce col corpo affranto, l'anima scombuiata, e scettico per giunta.

Il suo scetticismo non ha però radici profonde. È come chi dicesse un lucido intervallo, nel quale il sentimento del decoro e del rispetto che deve a sé stesso, ha il sopravvento sulla passione, che lo trascina di caduta in caduta.

Gli è vero che coteste cadute, nel linguaggio convenzionale del bel mondo, si appellano volentieri trionfi. Conferiscono un certo prestigio, non foss'altro che quello della vanità soddisfatta, al giovane, il quale non esita un solo stante ad accettar battaglia pur prevedendo l'esito finale del conflitto.

Non ha scritto mai un verso, perché disdegna la prosa rimata, che fece e fa la fortuna di tanti cervelli torbi. Eppure è poeta nel sangue, fin dentro le midolla. Sente un'arcana melodia nella parola; ha la mente dell'artista, il cuore troppo giovane, non ostante le molte cicatrici lasciatevi dalle trafitture di precoci disinganni. Non per tanto non si dà l'aria d'uomo stufo. Anzi, al fruscio d'una veste, al suono d'una voce, egli è capace di ricostruire una donna, darle vita, contorni, moto, intelletto d'amore. Natura essenzialmente fantastica, le sue fibre si commovono per ogni nonnulla: una parola misteriosa il fa trasalire; un gesto sorpreso, un'occhiata, una piega dei muscoli del volto, un sorriso non ben definito, lo tormentano, l'esaltano,

lo fanno meditare. Si direbbe che fiuti in aria l'enigma.

In quei momenti è chiaroveggente. Interpretando e commentando quei segni esteriori, egli si sprofonda nella contemplazione intima di un'anima. Spesso, per potente intuizione dell'intelletto sveglio ed audace, giunge a sollevare un lembo del velo, che ricuopre l'Iside misteriosa. Ma spesso il troppo sottilizzare offusca la lucidità della sua mente, ne travia il giudizio. Allora egli divaga in un campo senza confine, comeché convinto di seguire le traccie del vero agognato, di afferrare le fila sparse d'una tela, la quale però gli si sfilaccia tra le dita tremanti, a guisa di vecchio arazzo il cui tessuto l'aria e l'umidità fanno cadere a brandelli. La sua riesce una fatica di Sisifo!

Ardito in amore, per lui l'ora fugace del presente ha un fascino irresistibile. Amerà forse nel segreto una sola donna – ed egli ne è convinto – e questo amore sarà la sua stella polare. Ma ciò non impedisce che ne ami altre parecchie alla palese, ché dappertutto ove gli venga fatto scorgere la grazia, la bellezza, o qualcos'altro che alletti i sensi, egli si sente trascinato. In quel momento egli scorda le astrazioni, prodotto di fantasia commossa. Il suo romito amore, con tutte le caste voluttà promesse, dilegua, o passa in seconda linea. Non vede altro se non la bellezza che gli sta dinanzi: la sensualità la vince sul sentimento. Vi è qualcosa del gitano nel suo sangue.

Studiare una creatura umana, dell'altro sesso, si intende, con la cura minuziosa con la quale un naturalista studia una libellula dalle ali variopinte, dalle forme gracili e trasparenti, con quella curiosità che move il botanico ad analizzare le fibrille d'una foglia, i petali d'un fiorellino, li classifica, dà ad essi un nome, assegna una famiglia, la è per lui la maggiore e più gradita delle occupazioni.

Anch'egli scende a minuti particolari. Ora nota la taglia svelta ed elegante, ora l'andare spigliato, o scomposto, quel

certo molleggiare tra le trine ed i merletti, o la picciolezza della mano e del piede, la pelle vellutata, l'occhio pieno di luce e di promesse. Nota tutto questo ed altro ancora con un rapido batter di ciglia, È uno studio di proporzioni e di eurtmia, una questione di curve armoniche, di oblique, d'angoli rientranti o sporgenti, nella quale e cuore e sentimento non hanno da vedere.

In un momento egli sarebbe capace di dimenticare assai cose apprese con tormento infinito, di passare sopra molti riguardi, se un altro essere che è dentro di lui, ragionatore sagace e ad un punto Mentore prudente, non lo tenesse per le falde e lo salvasse dal mal passo. Egli giuoca troppo arditamente con le passioni, perché egli riassume la vita in una parola: godere. Fatalmente le passioni, come accenna la parola stessa, sono una sofferenza. Questo incessante sfarfallare da fiore a fiore, alle angosce dell'animo irrequieto aggiunge il vuoto e la sterilità della vita, lo sconforto, il dubbio, i mille tormenti dell'amor proprio ferito e della gelosia repressa per scansare il ridicolo, che non perdona mai a veruno.

III.

Amalia non si può dire un ideale di bellezza. Non ha niente di serafico e di aereo; non è, in somma, una di quelle silfidi impalpabili, sfumature più che corpi, creazioni al tutto spirituali, che i poeti, forse per far riscontro ad una cena lucculliana, qualche volta si danno la bega di mettere al mondo. Amalia è semplicemente una donzella simpatica e modesta, d'una semplicità e d'una candidezza senza sottintesi, né secondi fini, che ricordano le visioni pallide dei sogni febbrili a 15 anni.

Ama i fiori, la musica, i colori, la vita con le illusioni, col brillantume, che la rendono tanto seducente quanto pericolosa. Ama tutto quanto è bello, poetico, che si svincola dalla prosa

pedestre del mangiare, dormire, andare a spasso.

Ha il prestigio incantatore e la freschezza dei 18 anni, vita flessuosa come un giunco marino, persona alta, snella, tondeggiante. Non si potrebbe assomigliare ad un bottoncino di rosa, ma piuttosto ad un convolvolo di gigli. Il suo pallore bruno ha un'attrattiva più pericolosa del colore vivace della rosa. Le si confà meglio.

Mai allegra oltre misura, il sentimento recondito, o meglio, la cura segreta onde è compresa si manifesta nella compostezza della persona. Ha un incedere tutto suo, un incedere lento, languido, quasi accasciato; un modo di guardare che ora pare timido e diffidente, ora ardito sino alla provocazione.

Vi è ancora la bimba sotto l'epidermide di quella fanciulla, vi è dell'infantile nei pensieri, nei propositi, persino nei moti di quella donzella. A volte appare raumiliata e depressa, a volte la si esalta. Sono lampi di orgoglio, o penosi momenti di sfiaccolamento, quelli che la esaltano, o la deprimono? Chi ne sa nulla? A volte il petto le si gonfia e sospira. Perché sospira? Vattelo a pesca. Essa stessa l'ignora.

Forse è una passeggera oppressione, un mesto ritorno col desiderio ai beati giorni dell'infanzia, pieni d'immagini gentili e di vaporose visioni, con le quali ieri pargoleggiava ancora, una speranza delusa, una contrarietà?

Può essere che tutte queste cose, riunite insieme, cospirino a darle quella certa acquiescenza malinconica, che aggiunge tanta grazia al suo profilo grazioso e delicato. Ma forse sotto quelle apparenze di gelo brontola un vulcano, del quale veruno sospetta l'esistenza. In quelli occhi pensosi, a volte distratti, a volte intenti in un oggetto, visibile soltanto alla percezione del suo intelletto, si rivela la lotta intima, onde il suo essere è combattuto.

Ma il pensiero evoca invano ricordi d'ineffabile dolcezza: il

presente incombe. Quel che per lei era ieri cagione di diletto, oggi non le inspira se non un vago senso di curiosità. Un'ombra ha intercettato i raggi del sole che rischiaravano i suoi giorni. Voglie ed affetti, tutto è mutato in lei. È ancora in balia d'un sogno e teme il risveglio. Quel sogno, con le parvenze indecise di un noto viso, il suono d'una voce melodiosa, le cui dolci vibrazioni trovano la via del suo cuore, la tengono assorta in quella mestizia, che non è dolore, non è piacere, ma un abito malinconico, che a volte ha dell'angoscia.

In uno di questi istanti di esaltazione febbrile ella intravede col lucido intendere della mente, come attraverso la trasparenza d'un velo, cose che occhio umano non vedrà mai. Ma a questi momenti tien presto dietro una di quelle cadute nel buio abisso dello sconforto, che rendono uggiosa la vita e riempiono l'anima di sgomento. Anch'ella sente allora il vuoto del presente, il quale non le sorride che per i casti affetti della famiglia e per una remota speranza di gaudi sconosciuti, ma intuiuti col desiderio alacre, che li esagera e li travisa.

Amalia non sa niente del mondo, né delle sue arti sotterranee. Lesse molto, e quelle letture lasciarono nell'anima sua un falso bagliore. Le idee ed i sentimenti mutuati da quelle, trasformarono intieramente, a sua insaputa, il suo carattere. La riflessione poi fece di lei una donna avanti d'essere una ragazza. Così le prime speranze morirono soffocate dai dubbi incalzanti, l'allegro espandersi della vita al blando chiarore dell'alba turbò la grigia nuvoletta del tramonto, non scorta ancora, ma sospettata nel lontano orizzonte.

Senza tuttavolta comprendere quanto contenga di orrido e d'inamabile, ella intuisce il vero. E questo vero, lontano tanto dal reale, circonda di parvenze fantastiche, abbellisce col potente colorire d'un'immaginazione viva e feconda, da parere emanazione poetica, sogno voluttuoso, di cui non giunge a

spiegare l'arcano geroglifico.

Il troppo sentire è un pericolo, come l'assenza del sentimento non costituisce certo la felicità. Fortunato cui verrà fatto rinvenire il giusto mezzo.

IV.

Erano insieme e soli, ché a poco a poco, di qua di là, i convitati si sparpagliarono nelle altre stanze.

Erano soli, forse attratti da una reciproca simpatia, forse anco inconsci di quel che si facevano. Non si erano ricambiati che poche parole, tuttavolta non provavano alcun disagio nel trovarsi così vicini. Forse non s'erano addati nemmeno di far cosa non prudente.

Quel punto di veduta era così grazioso, si stava così tranquilli, così raccolti in quel poggiolo, che una certa intimità si stabilì presto tra' nostri due giovani.

Non era quella, per vero, la prima volta che si parlavano. In casa di parenti, d'amici, al passeggio, in villa, ebbero a trovarsi parecchie fiata, ma senza che l'uno notasse l'altro particolarmente. Anzi, mentre che Amalia amava, o faceva all'amore, ciò che non è lo stesso, con un giovane amico di Dino, questi, a sua volta, era innamorato, e non ne faceva un mistero, d'una donzella bennata, la cui avvenenza e la grazia non temevano confronti, né rivali.

Ma in quel momento l'uno e l'altra erano assai lontani. I nostri giovani poi, in tutta buona fede, non credevano di far male; e di fatto non ne facevano. Veruno avrebbe potuto moverne loro rampogna, e la loro coscienza meno di chiunque. Pensiero di sorta, né increscioso sospetto turbavali.

Su le prime si barattarono delle celie, celie senza allusioni, leggerine come ale di farfalla, semplici frivolezze

innocentissime. Si rideva proprio di cuore, a tutto spiano; e le risa, che fan sempre buon sangue, avvivarono e resero più confidente quel loro espansivo conversare in due.

Vi è sempre un'attrattiva grandissima in quelli a duo tra giovani, specie quando non sono ancora impaniati nelle dichiarazioni d'un amoretto incipiente, il quale ben presto diventa esclusivo e presso che tirannico.

Amalia e Dino, invece, non avevano altro pensiero, non desideravano, né si proponevano di meglio se non di fare una brava siesta, il trattenersi, il meno disagiatamente che fosse possibile, di cose che non occupassero la mente, per non disturbare la chilificazione del pranzo. Il grande affare cotesto del digerire! Il cuore, come torna agevole argomentare, non ci entrava nemmeno di scapacciona. E così, lemme lemme, da una parola all'altra, da confidenza a confidenza, si venne di cheto ad una discussione più intima, ma sempre col proposito incrollabile di non passare oltre certi limiti.

E Dino diceva, continuando un lungo e divertentissimo vaniloquio senza capo né coda:

– Schiettamente, io mi ribello contro la tirannide delle apparenze, perché, novantanove su cento, sono ingiuste, mal fide consigliere e ci menano lungi dal vero.

Cui Amalia di rimando:

– Cotesto è verissimo, ma bisogna distinguere apparenze da apparenze.....

– Ammetto volentieri la distinzione, sino ad un certo punto, però.

– Sentiamo.

– Faccio un semplice supposto. Chi ci vedesse, noi, a mo' di dire, dal tetto in giù, così come siamo ora, direbbe di certo: Badate ecco colà si fa all'amore....

Amalia si sentì una pulce nell'orecchio, arrossì

leggermente, perché, a vero dire, a quella possibilità non aveva posto mente. Dino, in vece, come legno sparpierato, preso l'abbrivo, tirò via alla spiccia, da quel dirittone che era sempre stato, come non fosse fatto suo.

– Quante volte noi non si confonde un atto di cortesia, con qualcosa che accenna a sentimenti più intimi? La creda: è tutta una questione d'ottica. Un po' d'ombra, un po' di luce, un volto veduto di scorcio, un modo particolare di dare ascolto a quanto ci si bisbiglia, persino l'atteggiamento della persona, l'impressione che tutto ciò fa in chi osserva, ed ecco un indizio accertato e messo in sodo.

– Un indizio assai vago ed inconcludente, se vuole – notò Amalia.

– D'accordo. Ma un altro giorno quei tali si trovano, per caso, ad una veglia, si salutano, s'ammiccano, si barattano i complimenti di rigore e, se si balla, fanno quattro salti insieme.

– C'è da ridire?

– Niente. Soltanto quel fiutone che ebbe a vederli la prima volta e fu impressionato dei fatti loro nota nel suo taccuino un secondo indizio che ricalca il primo a meraviglia, secondo che porta la logica stillata dalle storte del suo sennuccio un pò insugherito. E così, in breve, con indizi e con prove di questo valore, si diffonde alla sordina una voce, che non si sa da dove sia uscita, e due giovani si trovano compromessi senza saperlo.

– In ciò è molto di arguto, ma poco di vero – fu pronta a rispondere Amalia.

– Me lo dimostri, se non sono troppo curioso.

– Subito. Lei fece un supposto, io ne faccio un altro, se lo permette.

– Non fa una grinza, è nel suo diritto.

– Mettiamo, per semplice ipotesi, s'intende, che si venisse a scoprire, o si sapesse già, cosa del resto facilissima, tra quei due

non esserci stato mai verun precedente, anzi ce ne fosse uno contrario, vede bene che in questo caso le supposizioni andrebbero a sfumare da sé.

– I precedenti non sono una buona ragione, anzi, se mi permette, neanche una magra scusa, perché il primo non n'ebbe mai veruno avanti di sé, e bisogna bene incominciare sempre da quello.

Amalia arrossì un'altra volta senza pure addarsene.

Era, non poteva mettersi in forse, effetto del sangue agitato dalla discussione, un effetto al tutto meccanico. Ma intanto arrossì di molto e i suoi occhi si incontrarono in quelli di Dino e si fissarono a lungo. E per intanto proseguiva:

– Mi spiegherò meglio....

– Gentile!

– Facciamo un altro supposto.

– Facciamolo pure.

– Se lui, quel certo tale della fattispecie, fosse invaghito d'un'altra e fosse cosa saputa?

La botta era ben diretta, ma Dino fu pronto a pararla col soggiungere:

– E se lei, la signorina del puta caso, fosse presa per un altro e fosse del pari roba nota all'universale?

– Ebbene! non le pare?

– Mi perdoni, non mi par niente. Vi sono momenti in questa nostra vitaccia sconclusionata, nei quali si dimenticano di molte cose, sapute, risapute, notissime; momenti di delirio, o di sonnolenza, nei quali la passione trabocca, invade, come le alte maree, finché.....

– Non si scorge altro che acque... continuo la sua similitudine, – disse Amalia con gaiezza.

– E quindi naufragio su tutta linea, – proseguì Dino – per non interrompere la sua continuazione.

Risero entrambi. Senza avvedersene, senza pur pensarci, i due giovani s'erano strette le mani e si guardavano sempre negli occhi. Non c'era niente di scabroso in quelle espansioni di mutualità; ma il guaio sta appunto là ove niente minaccia, perché la musica può mutare bruscamente, e non si sa mai dove vada a cascare il sasso una volta lanciato.

– In questi casi – mormorò Amalia, la cui voce s'era fatta un po' tremula e aveva preso una cadenza tanto carezzevole, che Dino si sentì tutto scompigliato – c'è il velo della volontà, che sopprime le mattie del cervello.

– Non parliamo di soppressioni – rincalzò tosto Dino, ed il suo braccio che stava a disagio sul davanzale del poggiuolo, per movimento tutt'affatto meccanico, ricinse leggermente la vita snella di Amalia, la quale non pensò punto a svincolarsene, o forse non ci badò più che tanto – ché il sopprimere è un rimedio peggio del male, perché lascia indovinare qualcosa di reale, e le realtà sovente la vincono sulle astrazioni, come il fatto passa la speranza.

– Non lo credo – bisbigliò Amalia; ed era proprio un bisbiglio, perché i loro volti si trovavano oramai tanto vicini, che bastava una tenuissima inflessione della voce per farsi intendere.

– Sono per lo meno una tacita e, comeché tacita, eloquentissima confessione coteste soppressioni, non lo neghi via.....

– Una confessione!

– Dicerto. Una confessione come in un certo giorno, nell'ora malinconica delle memorie, come questa del tramonto, a mo' d'esempio, due cuori si sono intesi, due anime si ravvicinarono di guisa che, forse, non dimenticheranno più quell'ora, quel luogo, quel fuggente sguardo pieno di promesse.... quell'incantevole spettacolo....

Dino tacque. Le due teste giovanili si piegarono un momento.

Parevano a vedersi due fiorellini primaticci sbattuti dalla tempesta. Le loro voci si confusero con li arcani mormorii della sera, col metodico russare del mare rompente contro le sabbie del lido deserto, col suono dell'avemmaria ripetuto da tutte le campane della città, con la pispilloria e lo scarpiccio del popolino affaccendato lunghesso la via, sopra la quale mette la finestrella.

Dino od Amalia non parlavano più, ma si guardavano in silenzio e si stringevano le mani. Chi sa che sorta di grillaia agitavasi nei loro cervellini scombussolati!

All'improvviso li riscosse un gran rumore. Una corrente d'aria fredda scompigliò i loro capelli, fu spalancato l'uscio e si recarono i lumi. Allora soltanto, come svegliandosi da un sonno torpido e greve, si avvidero d'esser soli. Senza frapporte indugio si separarono mandando un sospirone. Il sogno fantastico era svanito, la realtà scuoteva la sua fiaccola, e forse un Mefistofele invisibile ghignava sotto la cappa del camino.

Poco appresso, confusi tra la folla degli invitati, si ritrovarono nella sala. Ma simulando un'indifferenza ed una riservatezza piena di contegno, che dovevano ingannare tutti li altri, messero ogni studio nello scansarsi, senza che paresse, e riuscirono a trarre in inganno altrui. Ma riusciranno del pari ad ingannar se stessi? Chi sa!

V.

Già, è detta: gli agenti provocatori non mancano mai; ed è per questo forse che le circostanze attenuanti non si invocano per niente.

Una buona tavola imbandita a modo è sempre una gran

tentazione, tanto più quando il desinare s'innaffia con certi vini generosi, che fanno diventare poetiche persino le cose più prosaiche di questo mondo. Figurarsi poi..... In fine, non fosse stato altro, quel punto di veduta, stupendo oltre ogni dire, doveva influire assai nella mente e nel cuore dei riguardanti, e coll'eccitarne l'ammirazione travolgerli nel campo sconfinato dei sogni.

Sopra un fondo trasparente d'opale, a strie crocee, campeggiavano due candide nuvolette. Le menava innanzi, a rilento, una brezzolina fresca, leggiera, profumata, intermittente come il respiro d'uno che dorma. Un breve sprazzo verde smeraldo digradante, a fitte scaglie, che imitavano a meraviglia la maretta, le teneva divise. Avevano la forma di due rondini; e la brezza che le sospingeva innanzi, trasformandole, le avvicinava tanto, che finalmente le congiunse, le fuse, ne formò una sola. Un raggio di sole occiduo ricinse allora d'una lucida zona a colori cangianti, quella nuvoletta così trasformata, la quale mano mano si dileguava nello spazio diventando una sfumatura, una fosforescenza amorfa, legione di fuochi fatui volubilmente bambinanti nel vuoto. Questi fuochi, avanzi d'un grande incendio, a poco a poco spegnevansi:

Come doppiieri di protratta festa,
Che ad uno ad un la tarda ora declina.

La luce così chiara, così smagliante poc'anzi, languiva. Le giogaie dei monti lontani, i capricciosi ghirigori delle loro vette pittoresche divennero prima opachi, poi neri. La terra tutt'intorno appariva senza contorni, un coacervo d'ombre oscure, un abisso pauroso. Non era ancora notte, ma il giorno era sparito. Questo trasformarsi lento, inalterato, indefettibile, è bello, poetico, ammirabile. La sera coi suoi arcani, le sue

incomprese melodie, i suoi dubbi, incombeva sopra la terra.

Ma Dino ed Amalia non avevano pensato a cotesto. Subirono il fascino di quell'ora e nulla più. Ora si evitano: ecco tutto. Sono, come chi dicesse, due bottiglie di Leyda cariche di elettricità; un ravvicinamento, anco inopinato, potrebbe determinare lo scoppio della scintilla. Essi lo sanno e si evitano, e sta bene.

Dino non può dimenticare quell'ora fantastica e sospira guardando la finestra vuota. Amalia non pare ricordarsi di niente. Anzi si compiace sovente di scoccare dal suo arco qualche freccia in forma d'epigramma, si gingilla col suo amoretto da strapazzo, si stordisce in tutti i modi, legge i romanzi altrui, o realmente o apparentemente scordevole dei propri.

Con tutto ciò se un giorno, per un caso qualunque, avranno a riparlarsi, se il tempo, la distanza e le altre cure della vita, non li avrà resi freddi e menzogneri, chi sa quel che potrà seguire?

Il cuore umano è una sfinge tanto fatta!

A PICCOLA VELOCITÀ

I.

Eravamo alla metà del marzo 1880.

Si andava da un pajo d'ore a mezzo vapore.

È un viaggiare, se vuoi, da tartaruga, ma il sistema riesce comodissimo per chi non ha l'ambizione di rompersi l'osso del collo e si dispensa volentieri dall'emozione d'un deviamiento, come dal pericolo di una rottura e d'un capitolombolo.

Il motto: chi va piano va sano – pare inventato apposta per le nostre strade ferrate.

Il convoglio scivolava dolcemente sopra le parallele di ferro lasciandosi dietro paesi e campi, poveri villaggi dalle case grigie, poveri mendicanti accorrenti a frotte da ogni dove, con certi visi malaticci, arsi ed adusti, con la poltiglia disseccata, che giungeva sino ai polpacci delle gambe ossute, ricoperti di cenci a brandelli.

In tutto questo, non importa dirlo, v'era niente d'ameno e di piacevole. Anzi, senza pur pensarci, la noja e la malinconia, pian piano, pigliavano il sopravvento sulla curiosità. Si torceva il viso da una parte e lo si rivolgeva all'altra con la speranza di scorgere qualcosa di meglio; ma era fatica buttata. Di qua come di là lo spettacolo era lo stesso: paesi grigi, frotte d'accattoni, campi arsicci, un colore uniforme di miseria, che faceva male, che stringeva il cuore.

Dentro il carrozzone si era in pochi. Di contro a me un prete, che doveva giungere, lì per lì, per una predichetta quaresimale, a non so più qual villaggio, uno dei tanti

disseminati a destra. Veniva dalla *dominante*, dove la mattina aveva fatto mirabilia con certe gambate rettoriche tutte sue. Il dopo pranzo, ben pasciuto, intendeva sbizzarrirsi ancora ripetendo le stesse cose, ma ricevendo doppio compenso. Al vedere, il reverendo apprese di buon'ora l'arte di macinare a due palmenti, e l'esercitava con suo pro appunto allora che la Camera bassa finiva appena di bisticciarsi con l'alta per abolirli tutti due. Sedeva alla mia destra un vecchio squarquoio e intabaccato, sornione e catarroso, con una enorme tuba in testa. A mancina, una donna, attempatella anzi che no, ma ancora in carne, vispa, arzilla, che poteva pretenderla tuttavia a giovane, e che non si disgustava mica di qualche frase equivocamente galante.

La conversazione non fu eccessivamente gaia. Il prete meditava la perorazione e pareva non volesse essere disturbato; il vecchio, quasi a rimmetterlo in bilico, si aggiustava ogni tanto le enormi falde del suo paradossale cilindro; la donna gongolava, ogni qual volta s'avvedeva che gli occhi dei suoi compagni di stia si posavano con compiacenza sopra la sua rispettabile circonferenza. Divenne alquanto espansiva quando tutti si prese a lamentare, ad una voce, il ritardo delle piogge, le vie mal sicure per sciami di vagabondi accattoni, il fallito raccolto dell'anno precedente. Qualche Cassandra si avventurava a metter fuori il suo pronostico per il raccolto a venire, il quale, se durava quel tempaccio secco, sarebbe riuscito peggiore dell'altro. Da ogni parte si suonava a doppio. Lo spettro del fallimento faceva capolino in ogni frase, era un sottinteso indispensabile. Si numeravano i guaj presenti, senza pregiudizio di schiccherare l'ostica litania di quelli prossimi, o presumibili: la fillossera, il vajuolo, la rosolia, la difterite, una clinica intiera di mali, oltre la mal aria.

II.

Mi ci divertiva a più non posso, come ciascuno può pensare da sé. Quei musì lunghi, quell'aria di mortorio, quel non interrotto rosario di accidenti e di miserie, erano fatti apposta per tenere allegro lo spirito. Mi volgeva di qua e di là per svincolarmi da quello strettoio di sillogismi dissolventi, cercava una boccata d'aria rinfrescante per ristorarmi i polmoni affaticati, qualcosa, insomma, che mettesse in moto la grillaja accidentata dentro il cervello, insugherito da tanti solenni discorsoni, e ridestasse le gioconde fantasie.

Ma di fantastico non scorgevo altro che le volute del fumo della vaporiera, producenti strani giuochi, mostri immani, girigogoli bambinanti in quell'etere immobile. E su quelle ghirlande di fumo io faceva i più strani commenti, su quelle bizzarre figure, che mi rammentavano tante altre cose bizzarrissime, per una naturale associazione di idee, si fissava il mio pensiero.

Ed intanto il prete s'era messo a leggiucchiare un giornalaccio, l'uomo dalla tuba assaggiava voluttuosamente un pizzico di tabacco di contrabbando, la donna si addormentava, o fingeva, per lasciare ai suoi compagni di gabbia il tempo di ammirare i contorni maestosi del suo adipe matronale.

Pianure si succedevano a pianure, si succedevano e si assomigliavano; pozzanghere a pozzanghere, frotte di poveri stracciati, macilenti, ad altre frotte consimili. A destra montagne brulle d'ogni vegetazione, stecchi riarsi, vallate sconfiniate senza un albero; a sinistra, sottosopra, un uguale spettacolo. Non suoni campestri, non allegra baraonda: silenzio e solitudine.

E si andava, si andava sempre.

A quei campi era mancato l'umor benefico, e le biade vi crescevano stente stente, rachitiche, imbozzachiate, rasentando appena il suolo, non altrimenti della rada lanuggine in un mento

giovanile. Non era più l'inverno, ma non poteva dirsi ancora la primavera. L'aria frizzante del mattino a volte mordeva acuta, il sole, ad ora ad ora, dava certe sferzate poco caritatevoli. Quelle immense distese di pianure, non interrotte da cascine, da casolari, magari da capanne, confinanti in lontananza con aridi monti, intersecate da laghetti, da pozzanghere, erano l'immagine della desolazione. Quella vallata così depressa, così monotona e triste, aveva qualcosa di lugubre, dal cui grembo pareva sbucasse lo spettro pauroso della febbre.

I volti malaticci dei pochi passanti, accasciati dalla miseria, pensosi, sparuti, accrescevano la malinconia di quel quadro malinconico. E la macchina, ogni tanto sbuffava, trascinandosi dietro una ventina di carrozzoni, dentro i quali la noja regnava sovrana, la stanchezza e l'uggia, a volta a volta, esercitavano il loro spietato potere provocando sbadigli fenomenali.

Ogni tanto un fischio acuto annunciava alcuna nuova sosta, la quale lasciava presumere la vicinanza d'un altro villaggio, che sorgeva di certo a poca distanza, ma non si scorgeva ancora e forse non si sarebbe scorto mai.

Se non che, in fondo in fondo, ecco apparire un nugolo di polvere, e tra questa e la nebbia distinguersi una distesa di tetti rossi. E il polverio, come quando spira il samum nel deserto, avanzarsi in colonne, denso, vorticoso, avvolgerci tra le sue spire, infittirsi negli abiti, tormento degli occhi e della pelle.

III.

Di là, in un piccolo rialzo, ecco Uras.

Quel villaggio ha una bella pagina nella storia medievale. Se la vallata ha il merito, non certo invidiabile, di aver fatto eco al primo cannone, che abbia lanciato la morte e la desolazione tra le file di un esercito nel nostro paese, il villaggio rannoda il

suo al nome illustre d'un eroe e ad un'insigne vittoria.

Erano gli ultimi tempi gloriosi per il nostro popolo. Si pugnava per una causa giusta, quella della sua libertà, e forse perché giusta andata a male. L'ultimo degli eroi scendeva in campo. Leonardo Alagon colà sbaragliava le schiere aragonesi, le inseguiva, vincitore, di greppo in greppo, e le avrebbe annientate, se le nostre discordie non gli spezzavano la spada in pugno.

Uras non fu un raggio di sole al suo nascere, fu uno sprazzo luminoso di astro che tramonta. Ma in quel tramonto vi è pur tanta gloria!

In quei tempi quell'immensa prateria, oggi così triste e monotona, era vestita di selve e di boscaglie. La popolazione rurale, più fitta e più operosa, fecondavala del suo lavoro. Vi era quel sentimento di nazione, quella dignità di popolo, che mano mano andarono degenerando, e poi furono abbiettati dalla servitù più degradante, la servitù dell'ilota e del servo di gleba.

Ma già Uras, via via, sparisce nella lontananza; i suoi ricordi gloriosi dileguano dalla memoria degli uomini, del pari che le volute del fumo lanciate in aria dalla vaporiera in balia della brezza del mattino.

La città principe d'Arborea, teatro di tante lotte, glorioso baloardo, era oramai vicina.

L'annunziava un tepore molle, primaverile, quantunque le lontane vette del Gennargentu vestissero ancora la bianca tunica invernale. Un'altra sosta, e si sarebbe giunti. Da lungi facevano capolino le palazzine eleganti, ergentesi sopra le misere casupole ricetto della poveraglia, della stessa guisa che nella vita sociale i ricchi levano superbamente la testa su quella dei poveri. Di qua, di là, l'occhio scorgeva: la torre d'Eleonora, massiccia, pesante, dai cui merli non si leva più un grido di guerra, ma spandonsi intorno i rintocchi lugubri d'un

campanone, i quali annunziano le ore che passano; il bel campanile gotico della cattedrale, un visibilio di tetti e di pinnacoli; in fondo, alla pari con lo stagno omonimo, santa Giusta, piccola terra, fangosa, malaticcia; più in là la metropoli di Tharros, e più giù ancora il mare confuso con le ultime nuvole, con la distesa sterminata d'un'altra pianura non interrotta da un albero, da una ondulazione del suolo, da una curva gentile di colli e di poggi. Era un immenso campo di battaglia circondato di nebbie, devastato dagli scirocchi.

IV.

Contemplando questa sfilata di paesaggi foggianti ad un modo, privi di varietà, quasi stereotipati, una stanchezza pesa e sonnolenta si indonnava di noi.

Dominati da questo letargo accasciante non si desiderava più cosa veruna. In quel torpore ineccecitabile le facoltà intellettive si ottudevano, il pensiero, chiuso dentro la morsa di quella realtà smagata d'ogni illusione, ripiegava le ali come fanello tra le gretole del suo carcere.

Accovacciato in un angolo del carrozzone meditava.

Se gran parte di quelle sconfinite praterie si popolassero di selvette, se fossero rallegrate di sparsi casolari, o bonificate dove le pozze stagnanti rendono l'aria mefitica, o con metodi razionali ridotte a coltura, quanto non sarebbero belle quelle campagne e quanto ubertose?

Il povero bifolco qui viaggia da cinque a sei ore per giungere alla meta del suo lavoro. Vi giunge stanco, sfiaccolato, tenendosi l'anima coi denti, per faticare di mala gana un paio d'ore, e poi rimettersi un'altra volta in cammino e raggiungere il suo abituro, ove spesso non trova tanto che basti a sfamare sé e la povera famigliuola.

Invece, i casolari sparsi sono la bellezza della campagna e la sua dovizia. Rendono fruttifero il lavoro del colono, il quale prende anco più amore a quella terra ove se ne sta a vivere, e che considera come parte di sé stesso e dei suoi. Vedere tra le fronde d'un oliveto, od in mezzo ad un campo di biade, le verdi imposte d'una modesta casupola, sentire l'abbajare del cane da pagliajo, quella l'estiva pispilloria della famigliola rustica raccolta attorno al focolare, governata da una saggia massaja, i cui ragazzi intanto ruzzano sul limitare dell'uscio, mentre il bifolco in lontananza attende al suo lavoro, non val meglio di tutte le declamazioni arcadiche, che lasciano il tempo che trovano e non hanno levato mai il più microscopico ragnolo dal più piccolo dei buchi immaginabili?

Le fattorie sono la vita e la poesia dei campi.

Invece quelle nude campagne stringono il cuore, riescono fredde, sembrano un immenso vestibolo del regno della morte. Ed appunto questa sensazione sgradita, che desta l'uggiosa solitudine, tormenta per presso che quattro ore di viaggio in quell'interminabile sfilare di campi sempre uguali, sempre deserti, o arsi dalla sete, o inondati dalle piogge torrenziali, dove non scorgesi il lavoro, che accenna a prosperità e rende gagliardi, ma si presente che v'è qualcosa che intristisce, che si consuma nell'inerzia, che si atrofizza nel marasma.

Cotali riflessioni interruppe un fischio acutissimo. Si era giunti. Ecco finalmente la patria di Mariano, di Eleonora, di Torbeno; ecco le mura che opposero, per tanto volger d'anni, un ostacolo formidabile al dilatarsi alla perversa potenza aragonese.

V.

No, le mura non ci sono più, o quel che di esse rimane sono reliquie in sfacelo. Invece vi si costruisce, con una lentezza

commendevolissima, la nuova stazione, proprio accosto a quella vecchia. La è una cosettina, a giudicarne dalle fondamenta, la quale si chiamerà stazione come potrebbe chiamarsi semplicemente e senza lusso di dizione una casa qualunque.

Ma chi si contenta gode, dice il proverbio; e noi siamo oramai così avvezzi ai *sistemi ridotti*, che stimiamo una bella ventura quando, a furia di lesinare e di stiracchiare, possiamo far mostra di qualche gingillo, concedutoci, dopo averci dato del garrulo a tutto pasto, tanto per chiuderci la bocca se non per stangarci la gola.

Messe da banda queste papaveriche considerazioni, al primo entrare nell'antica capitale dell'Arborea si crede di giungere in un villaggio come un altro.

A mò di correttivo a questa sfavorevole impressione, naturalmente prodotta dalle casupole di meschina apparenza, che fanno, a chi vi arriva li onori di casa, qua e là, a perdita d'occhi, s'aprono contrade larghe, diritte, piane. E in queste contrade, come i paternostri d'un rosario, ogni tanto sorge una casina nuova, se non elegante pulita, costruita su un disegno semplicissimo, che pare adottato ad unanimità per acclamazione, essendo che è il disegno di tutte le case nuove.

E così si va innanzi e si cammina del buono girando e rigirando per quelle vie spaziose, che si diramano, s'incrocicchiano con altre, le quali si dilungano, si dilargano a destra e a stanca, formando trivi e quadrivi interminabili, che si allontanano sempre più dal centro principale e si addentellano con li ultimi suburbi.

Da ogni parte si vedono nuove costruzioni venir su adagino, alla chetichella, quasi di soppiatto, senza quell'affollio di muratori, di manovali, di soprastanti, che si scorge altrove. Vi si respira una beata acquiescenza che inamora, una lentezza meditabonda, la quale può benissimo smussare e fiaccare la

smania nervosa dei lirici faccendieri, come servire di calmante alle fervide fantasie dei creatori estemporanei di fortune fenomenali.

Metto pegno che, da qui a vent'anni, la città intiera sarà rimutata per modo da essere irriconoscibile, e veruno se ne sarà addato, perché tutti avranno avuto il tempo di farci l'occhio.

Non vi è febbre d'opere, che po' poi non sempre giova, ma si lavora e s'avanza. Così che chi, trent'anni fa, l'avesse visitata e credesse trovarla ancora ricinta di mura, muta, arcigna, a guisa di bastita medievale, con le saracinesche, i ponti levatoj, le bertesche e, per giunta, le pozzanghere, rivedendola di presente crederebbe trovarsi in altro paese.

La popolazione, desiderosa d'aria e di luce, allungò le gambe, si estese oltre le mura, che furono così scavalcate e, a spizzico, mandate a rotoli. E si dilungò tanto fuori dell'antico recinto che oggi, dentro il suo perimetro, ci starebbero agiatamente da trentamila abitanti, mentre non ne novera che ottomila, se pure ci arrivano.

VI.

Il mercato è il punto di convegno, il quartiere generale di tutti i forastieri, di tutti gli sfaccendati, di quanti si recano a diporto tanto di ammazzare un'ora, o parecchie. Animatissimo nelle prime ore del mattino, che ad Oristano, in grazia d'una salutare abitudine, consigliata forse dal clima assai umido, non arrivano mai, almeno d'inverno, avanti le otto, al meriggio si va diradando, la notte è al tutto deserto.

Per quanto esso sia spazioso, a volte ci si sente il pigio della folla, una folla mista, variegata, di signori, contadini, impiegati, gente che parte, gente che giunge, vetture, curricoli, che tirano via di buon trotto, omnibus, carri, cavalli e serve, che

si affrettano a provvedere ai prepotenti bisogni dello stomaco dei loro padroni.

Le serve sono una vera specialità; e ce ne sono di belline e tentatore, punto tiranne, dicono, anzi, soggiungono, pietosissime, rosee, sorridenti, paffutelle. Le si vedono sguisciare tramezzo alla moltitudine, leste, leggerine, a passo di cutrettola, lanciando occhiate di qua e di là, tenendosi stretti al mento i due lembi di un pezzuola color viola passa, che dalla testa, a guisa di manto, scende lungo la persona.

Quella pezzuola è un intero alfabeto di telegrafia. Ora si ripiega da una parte e non permette di scorgere che la punta del naso e gli occhi, due occhioni neri, vivaci, furbacchiotti, eloquentissimi quanto e più d'una dichiarazione, che mettono il rimescolo anco nel sangue d'una torpedine; ora denuda una parte del viso, o lascia indovinare una ricchezza stupenda di forme voluttuose; a quando inquadra un bocchino di greca perfezione, o, svolazzando a guisa di orifiamma, scuopre un corsetto stupendamente disegnato sopra un dosso scultorio.

E quelle testine così camuffate appariscono per ogni dove, e quella pezzuola sventola, o si ripiega, segnale di convegno, o di repulsa, secondo i casi, di speranza, o di delusione, linguaggio efficacissimo sempre, e sempre compreso.

VII.

Il mercato, insomma, è la parte animata del paese. Il resto, se non è morto, non accenna a gran vitalità.

I signori e le famiglie loro scappano di preferenza alle campagne circostanti; ed è per questo che si vedono raramente lungo le vie, o bisogna cercarli proprio col lantermino. Alcuna volta a Porta, a mare, luogo preferito per le loro passeggiate romantiche, od in chiesa nelle feste solenni. Ma non si

accomunano mai, o rado, ne anco tra loro. Sono come chi dicesse tanti regni microscopici confederati, non una sola famiglia. Si sta cheti, rincantucciati nel proprio circolo, tappati al sole, all'umido, al miasma, tubando idilli in segreto, spaternostrando per conto proprio, come se il resto del mondo non ci fosse. Gli è un vivere alla orientale, anzi, se vuolsi, alla claustrale addirittura. Se per loro cotesto è un bel niente perché ci hanno fatto l'abitudine e forse ci si trovano bene, per chi giunge da fuori non è punto piacevole. Anzi, di prima colta, è indotto a credere manchi affatto l'elemento socievole, se di tal giudizio non lo dissuadesse una più lunga dimora.

Ma in quel loro farsi da parte contegnosi e rispettivi, ci si acquatta e si rannicchia un po' d'orgogliuzzo di sangue, ci si sottintende un zinzino di boria spagnolesca e di grandigia blasonica, anche quando il blasone sia ancora di là da venire. Cotesta ombrosità altezzosa non la si vuol larvare neanche con quella vernice di gentilezza, che piace a parecchi quantunque confessino sia una lisciatura, forse perché sanno che, in questo basso mondaccio, cotale gentilezza d'accatto fece la fortuna di molto tesle torbe, che stavano alla gentilezza come il nome di Clodio al pudore.

L'oristanese, come tutti gli abitatori di regioni calde, sa di sensuale. Generalmente, salve sempre le onorate ed onorevoli eccezioni, che non sono poche, non è gran fatto sveglio, e l'attività non gli si potrebbe dicerto essere ascritta a colpa, né gli guasta il sangue. Tira piuttosto a vivacchiare allegramente ed a campare giorno per giorno nel modo il meno disagiato che sia possibile, mandando volentieri a carte quarantanove i pensieri molesti ed importuni. Non credo che il domani sia stato mai il baco corroditore del suo cervello; ed è capace di cadere con stoica indifferenza e senza muover lamento dagli agi d'un vivere opulento e sibaritico sul lastrico della via, a gingillarsi con tutto

il pattume ammucchiato dalla miseria.

VIII.

L'oristanese non ha grande iniziativa. Si contenta se può darsi l'aria d'un gran fatto, piuttosto che avere la pazienza di vincere col buono studio la rea fortuna. Epperò le poche industrie che vi attecchiscono, eccezione fatta di quella assai diffusa dei tessuti, ed il commercio sono in mano ai forastieri.

Nulladimeno, ed è potentissima circostanza attenuante, alla mancanza di spirito intraprendente, oltre il difetto delle pratiche cognizioni senza le quali veruna industria prospererà mai, vi conferisce il clima più di quanto si creda.

Gli è un clima spossante, che rende penosissimo il lavoro del corpo, insopportabile la fatica della mente. Al clima si aggiungono i cibi assai nutrienti, ghiottissimi, che domandano tutta l'attività dello stomaco per essere chilificati a modo e ridotti in sangue. Al clima ed ai cibi danno mano le mille tentazioni sotto forma di graziosissime e procaci fanciulle; così che con tutti questi elementi che congiurano ad innalzare la fiaccona a principio di vivere civile, come si fa a pensare al domani?

Chi è felice deve forse inzepparsi il cervello di dolori metafisici, per procacciarsi poi la grama soddisfazione d'andare anzi tempo a marcire sotterra con un trattato d'etica in corpo, o qualche paragrafo di gius civile e di scienza economica?

IX.

Per chi poi sia vago di sapere a menadito quel che possa esservi di più strettamente peculiare nei costumi d'un paese, o lo faccia differire dagli altri, o lo renda più o meno, o punto

piacevole, ecco qua due periodi imbastiti alla spiccia, nei quali tentai condensare quanto mi venne fatto raccattare a pezzi o a bocconi di qua di là.

I segni esteriori dicono essere la manifestazione d'un intimo convincimento o, quanto meno, d'una credenza infiltratasi là là, come per abitudine, se non nella coscienza, dentro la quale oggi non si raccapezza più veruno, almeno nelle idee e nelle opinioni.

Se questo fosse un assioma indiscutibile, Oristano potrebbe avere il vanto d'essere una delle città più credenti che siano sopra la terra. Ogni tanto si dà dentro in una chiesa, in un oratorio, od in qualche monistero. Di questi poi ce ne sono tanti che il computo riescirebbe fastidioso.

Non vi è quasi svolto di via, tra chiassetti che si ravvolgono, s'intrecciano e si prolungano misteriosamente, ove non sorga qualche antico e severo caseggiato, dalle muraglie annerite, alte, arcigne, prive d'intonaco, inghirlandate dalla muffa, dalle vette scamozzate. È un monastero. Oggi vi stanno a vivere poche vecchie, avanzo di comunità fitte di verginelle paurose del mondo, che colà dentro finirono beatamente i loro giorni, col digiuno ed i cilizj facendo guerra alle tentazioni della carne. E queste tentazioni dovevano essere assai infeste, se può trarsene argomento dal numero di siffatti monasteri.

Vi è poi, specie nel popolino, un culto particolare per le anime purganti.

Non v'ha taverna, o fondaco, o negozio, o botteguccia pur che sia, dove non trovi la brava effigie di una di queste anime di legno, messe ad arrostitire tra vampe pure di legno dipinte in rosso. Il macellajo la tiene proprio accosto alle bilancie, condannandola ad assistere a certe sue gherminelle commerciali, che sarei curioso di apprendere come saranno apprezzate da quel mulo testimonio. Altri ne ha tre o quattro sparpagiate nel suo

spaccio. Insomma, da qualunque parte ti volga, in qualunque pertugio cacci li occhi, sul banco, dentro nicchiette chiuse da invetriate, sotto un'immagine di madonna, al capezzale del letto, a destra, a sinistra, la litania continua.

E quelle solite fiamme, e quelle così dette anime con sotto il cassetto per riporvi l'obolo dei fedeli, sono i primi oggetti che colpiscono gli occhi. Gli è un arnese del quale, a quanto pare, non si può fare a meno, come delle scanne, del letto, dei ferruzzi del mestiere.

Lo zelo dei fedeli però si mostra poco espansivo sul capitolo dell'obolo. Quelle cassettole si trovano generalmente sempre vuote. O se, per ventura, ci casca dentro qualche spicciolo, si può esser certi che attenderà per un pezzo il compagno a confortarlo nell'uggia di quella buja solitudine.

X.

Dopo le anime vengon gli spiriti, tra' quali primeggia la vernaccia. Ma, sopra la vernaccia, che ne fa dire e fare di tutti i colori, vi sono li *amaretti* ed i *sospiri* del Sig. Cruccu, ed altri eleganti leccornie, con le quali quell'offelliere filantropo di fuori Porta a mare tenta mitigare le afflizioni dei suoi simili e raddolcire il palato delle buone e simpatiche figlie d'Eleonora.

Per compensare però e mettere in bilico il molto bene che fa, i suoi *amaretti* ed i suoi *sospiri* li vende cari assaettati. Sono sospiri, che farebbero piangere il borsellino, se veramente si fosse costretti ad acquistarli. Ma come no? Andare alla capitale d'Arborea senza mettersi in bocca una di quelle palline rosse, tanto varrebbe andare a Roma e non vedere il Papa, cosa che, per dirla di passo, oggi si fa da parecchi senza scrupoli, né rimorsi.

La vera però, anzi la sola caratteristica d'Oristano più che

nelle anime del purgatorio, nelle pezzuole sventolanti, nelle servotte compiacenti, che sguisciano di qua e di là svelte e randagie, nella vernaccia, nei *sospiri*, nella poltiglietta minutina e appiccicosa che, quando piove, ti si incolla ai panni tenace quanto la camicia di Nesso, nella polvere fine, volatile, molestissima che, quando fa asciutto, s'insinua insistente per ogni dove, tormento degli occhi e della pelle; più che in tutto questo hassi a ricercare nella storia. Sissignore nella storia. Oristano non volle venir meno alla nomèa di città storica, né smentire i suoi gloriosi precedenti.

Andando un pò a zonzo, senza soccorso di libri, né di Ciceroni, ti trovi tramezzo a nomi famosi, trasportato in età remote.

Ora percorri la via Gialetto, ora la via Ugone, Mariano, Eleonora, Torbeno, Falliti, Martini, Angioj, Manno. La storia classica irta di corazze, di cimieri, di spadoni; la storia moderna, nuda di fregi fantastici, assiderata in semplice marsina, una accosto all'altra, amalgamate, confuse; le epoche più lontane a braccetto con le più recenti, curiosissimo anacronismo, accozzo presso che babelico, ma che ha un significato d'*intenzione* dei più commoventi.

Quei nomi rispettabilissimi, buttati là, alla rinfusa, a manate, come la treggea, non hanno sempre, anzi quasi mai, una nicchia decorosa. Sono semplici scorciatoie che si vogliono onorare con un nome illustre, angiporti, o chiassuoli tutto poltiglia e guazze, che per traversarli e non inzaccherarsi occorre tirarsi su le sottane od i calzoni e strisciarcì proprio in punta di piedi. Tra gli altri il nome del povero Angioj si legge in una svolta umidiccia, sudicia, tra case screpolate e cadenti, una vera macia, quando no un mondezzajo dove il sole non dà mai, pauroso di impillaccherare i suoi raggi smaglianti. E così via via di tanti altri, che furono collocati dentro una cornice, che sta

tutt'altro che a pennello coll'onore il quale si volle loro rendere, né col sentimento di gratitudine, che ispirò li edili promotori di quella rivoluzione di insegne.

Dopo parecchi giorni, non senza rammarico, si ripartì dalla disalberata capitale dell'Arborea. Lungo la sosta vennero le piogge desiderate; e quindi dalla mia carrozza guardai in giro quanto era lunga e larga la campagna, e mi avvidi che ogni cosa aveva subita un'inaspettata trasformazione.

Ero andato via col broncio del l'inverno, ritornavo col sorriso della primavera tiepida ed imbalsamata.

FUMANDO IL SIGARO

In coscienza, erano due quarti d'ora ben passati. Il dialogo piuttosto vivace, argute le risposte, alcune riflessioni nuove, parecchie insinuazioni abbastanza loiolesche e da vero scapato.

A volte, interrompendo il mio lavoro aspirativo, lo stringeva tra l'indice ed il medio e, guardandolo un po' di sbieco, gli diceva:

– Ma siete proprio voi, monello d'un sigaro, che mi frullate nel cervello tante corbellerie? Siete voi che mettete in moto la chiassosa grillaja, che mi canta dentro?

E lui, oramai ridotto alle prosaiche proporzioni d'un mozzicone sciupato, per tutta risposta, mandava in aria un filo sottilissimo di fumo, che poteva entrare senza disagio nella cruna più ristretta.

Mi pareva un punto ammirativo, canzonatorio, messo dietro una di quelle subitanee risposte, che fanno venire la pelle d'oca, perché lasciano indovinare un rifiuto quando s'aspettava un'accettazione.

E saliva quel grigio vapore, saliva tramezzo ad una colonna di raggi solari, dentro la quale sguazzavano certi microscopici infusori misti ad una polvere sottile e leggera, una vera pioggia di pagliuzze d'oro, che andava a cascare misteriosamente sul seno d'una Danae invisibile.

D'un tratto una corrente d'aria fa convergere il fumo verso la via. L'urto fu brusco e villano. Quel filo delicato, svolgentesi in curve spirali, a guisa di vertebre d'un serpentello, si dileguava dagli occhi miei.

Un monellaccio scambucciato, che schioccava in aria la sua

frusta di spago, lo tagliò in due, una rondine, che si librava sulle ale, finì di scompigliarne le ultime reliquie.

È la solita sorte dei deboli; piccoli e grandi li calpestando, veruno li compiangere; spesso al danno s'aggiunge l'amaro della derisione.

Ci avessi anco fantasticato un'ora, tutte le mie premesse andavano a mettere invariabilmente a questa conclusione unica, fredda, desolante.

Fosse stata la colonna di fumo, che si sprigiona da un incendio, alla buon'ora!

Il popolino sarebbe accorso in folla, avrebbe messo in moto i pompieri, fatto nascere un buscherio indiavolato, se ne sarebbe discorso chi sa per quanto tempo. E si noti che avrebbe buttato sul lastrico tante famiglie, distrutti patrimoni cospicui accumulati a furia di risparmi e di privazioni. Eppure chi poté accorrere primo a quello spettacolo si reputava fortunato. Nella fretta si barattarono pugni e scappellotti, si presero stincature e torcicolli. In quell'arruffio chi smarrì il berretto, chi una falda dell'abito, chi l'orologio e chi la borsa. Qualche tizzo non bene spento, sbalestrato in quella fitta, ha sfregiato a quello il volto, a questo aperto tanto di falla in pieno cranio, a un terzo schiacciato il naso, proprio un bel naso greco, diventato in un fiat camuso come quello d'un etiope. Nel trambusto parecchi cascarono capolini in mezzo a quell'inferno, e buona notte! Non se ne parlò altro. I giornali ebbero a sfringuellarne per una settimana; si aprirono sottoscrizioni per sovvenire i danneggiati, si fece raccolta di aneddoti piccanti, di atti d'eroismo, più o meno autentici, si proposero premi al valore civile.

Il mio povero sigaretto moriva di consunzione e alcuno non

lo degnò neanco d'un'occhiata.

Tanto strepito per un pò di fumo, via, è troppo!

Davvero! Se esaminiamo le azioni umane e le mettiamo per benino allo strettojo, che ci rimane? Un po' di fumo.

La damina a modo s'adorna di mille girigogoli, s'impolvera i ricci, si tormenta, perde il sonno e l'appetito, dà fondo al patrimonio, fosse anco ricca a milioni, co' diamanti, li ori, i velluti, per un pò di fumo. Quante delusioni, quante ore di tedio ingrato, quanti rimorsi, rimpianti, gelosie, non crucciano la nostra vita? Chi si arrovela dietro al fantasma della gloria, chi si tribola per accumular tesori, un altro si sbattezza a far lunari, ad almanaccare su la pace, la guerra, le alleanze, le conquiste, mentre il tempo corbellatore passa cancellando i nomi, diroccando le moli, e manda a rifascio popoli e imperii, perpetuo trastullo della fortuna.

V'ha un'ora felice nella vita, un amico sincero, che non tradisce mai, che non mormora dei fatti nostri, un compagno che ci riempie la solitudine, ci riaccende l'estro, amoroso, discreto, gentile: – l'ora che si fuma, il sigaro.

Nell'istante in cui il cuore gonfio ti si schianta per soverchia ambascia, e tutto ti si rabbuja intorno, al sigaro, al poco fumo del sigaro, si confidano le pene, si rivelano li intimi dolori, che fanno così squallida la nostra giornata, ed esso ce ne compensa coll'obblio.

Col sigaro non s'è mai soli. I fantasmi della nostra mente seguono quelle volute vaporose, che si dileguano per l'aria. A

volte sono delicati nastri a svolazzi, a trafori, ricami finissimi a rabeschi, a leggiadri disegni; anelli che si restringono, si dilargano, si ripiegano, s'accartocciano, si stendono; a volte figurine bizzarre, trasparenti, che si rinnovano ad ogni batter di ciglio come parvenze d'un sogno, si scompongono, si raccozzano; contorni voluttuosi, linee tracciate sul raso, miniature tirate a pulimento con la maestria d'un artista, giuochi d'ombra e di luce da innamorare un pittore di paesaggi.

Tutti quei nonnulla, che aggiungono bellezza ad un quadro, tutti li accessori minuziosi d'una bella veste, che per essi diventa magnifica, certe cosettine microscopiche, amorfe, incolore, nebulose, natanti in un vasto campo azzurro, ripiegature piene di morbidezza, curve soavissime, ti si riproducono dalla *fata morgana*, che è il fumo del sigaro.

Il sigaro è l'anello, che congiunge la creatura al creatore, un inno sublime che dalla sua bocca s'eleva alle sfere serene, la più ardita protesta del verme, che disdegna l'eterna palude d'acque morte, ove è condannato a infracidire e dove miseramente intristisce.

Che so io? Un uomo che fuma mi pare non debba essere del tutto malvagio; ha da avere lampi di generosità, momenti di passione e d'entusiasmo, deve sentire e volere.

La lumaca striscia sul sasso e vi lascia un solco di falso argento – emblema dell'ipocrisia. Il serpe insidioso s'attortiglia dentro il calice dei fiori tutto grazia e profumo, e ferisce la mano che li coglie – ed ecco il tradimento. Divora il tigre per febbre di distruzione, Erostrato tra' quadrupedi, Arimane a quattro zampe. Il fulmine incenerisce, l'upas attossica, le acque dilagando cagionano rovina e lutto; ecco le creazioni della natura.

Il sigaro t'eleva ad altezze incommensurabili, ti sprigiona dalla sfera modesta, dove ti scaraventò la natura in un momento di collera, ti esalta, ti redime, e col fumo ti addita la via dei cieli:

ecco l'opera dell'uomo!

Cristoforo Colombo, scuoprendo l'America, ci regalò il sigaro. Se non avesse altri titoli alla nostra riconoscenza, quest'uno basterebbe a renderlo grande: egli provvide alla nostra noia!